

OPERAI *contro*

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO III - N. 18 - L. 1.000

Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simona - Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano.
Mensile - E in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: Casella Postale 17168 - 20170 Milano Leoncavallo.

27 aprile 1984

Tenuto a Milano il Convegno dei gruppi di fabbrica

Ci muoviamo verso un'associazione operaia

Il 7 aprile si è tenuto a Milano il convegno dei gruppi operai. Erano presenti compagni della Breda Fucine, Falck Unione, Borletti, Innocenti S.Eustacchio, Riva Calzoni di Milano, della Fiat Trattori di Modena, del Gruppo operaio Fiat di Torino, dell'Alfa Sud di Pomigliano, della Salvarani di Parma, della Maddalena di Udine, dell'Olcse di Novara, delle Ferrovie dello Stato di Genova, del Centro di Iniziativa operaia di Bergamo, del Gruppo operaio di Corsico.

Sono stati invitati al convegno anche militanti intellettuali e rappresentanti di gruppi politici, che sono intervenuti sulla proposta di organizzazione presentata dai compagni dell'Innocenti S.Eustacchio. L'impegno è quello di proseguire con questi il dibattito pubblico anche attraverso il giornale.

La discussione e le decisioni sul convegno si possono così riassumere e sintetizzare:

1) Siamo convinti che non ci sia in Italia un'organizzazione che difenda gli interessi degli operai, né sindacale né politica. Nelle fasi di espansione del capitalismo sono state distribuite briciole ed illusioni sull'emancipazione graduale degli operai; la crisi economica sta spazzando via ogni cosa ed evidenzia il vero ruolo dei gruppi dirigenti sindacali e quelli dei partiti politici che si dicono di sinistra. I primi ci hanno imposto un sacrificio dietro l'altro in nome di una fantomatica ripresa, i secondi puntano ad andare al governo per gestire direttamente un sistema sociale che si fonda sul nostro sfruttamento. La Francia insegna.

2) Negli ultimi anni mentre contro gli operai si scatenavano attacchi ai salari, licenziamenti, si è cercato in tutti i modi di darci per liquidati, finiti con lo sviluppo dei tecnici, del terziario, degli impiegati. Ma sono principalmente gli operai delle grandi industrie quelli su cui i padroni premono maggiormente; i processi di ristrutturazione hanno un obiettivo, spremere di più gli operai occupati e licenziare quelli in sovrappiù. L'organizzazione deve fondarsi prima di tutto sugli operai industriali occupati e disoccupati.

3) I suoi obiettivi: la resistenza agli attacchi dei padroni, il rifiuto a farsi carico dei problemi dei capitalisti sulla crisi, non partecipare alla gara mondiale ingaggiata dai capitalisti per combattere la concorrenza straniera; essa ci porterebbe ad una guerra fra gli operai dei diversi paesi, a chi si fa sfruttare di più. La lotta contro governi e stati che sono strumenti nelle mani dei padroni: obiettivo generale l'emancipazione completa degli operai. La strada che ci viene proposta, quella di un cedimento al giorno, ci porterà alla rovina.

4) Un'associazione che lotti contro le direzioni sindacali, agenti dei padroni fra gli operai, contro i partiti che si definiscono dei lavoratori ma che servono in pieno gli interessi capitalistici.

5) Si sono formati numerosi operai che su queste posizioni sono disposti ad unificarsi, e l'unificazione li farà pesare molto di più nello scontro fra le classi. Ma l'unificazione è possibile solo attraverso una vera e propria organizzazione indipendente, che inizi su basi di fabbrica, indipendente dagli organismi che ormai sotto gli occhi degli operai sono finiti, i parlamentari dei CdF e i circoli di politici vari.

6) Le decisioni organizzative: a) Costituzione di un direttivo provvisorio centrale formato dai rappresentanti dei gruppi operai; il suo primo compito l'elaborazione degli statuti e la discussione del programma dell'associazione. b) Una commissione particolare per la propaganda. c) Il finanziamento dell'operazione. d) L'inizio del lavoro nelle fabbriche per definire, tramite riunioni ed incontri, i confini fra possibili associazioni ed operai che vogliono sostenere l'associazione dall'esterno.

7) A ottobre la verifica generale con un incontro dei gruppi operai, per decidere tempi e modalità di costituzione dell'associazione.

La discussione attorno ai problemi teorici e politici che la proposta solleva continuerà sul giornale. I gruppi operai e i compagni intellettuali si mettono in contatto con la redazione.

NELL'INTERNO

- INTERVENTI
Prosegue la discussione sull'organizzazione pag. 7
- CORRISPONDENZE DALLE FABBRICHE
Cronache sul dopo-decreto pag. 2
- SULLE TECNICHE DI PROPAGANDA / 2
Gli effetti dei mass-media pag. 6

RISTRUTTURAZIONE AUTO NEGLI USA

« Sì, abbiamo rimesso in ordine la casa ma il pavimento è sporco di sangue »

È un dirigente della Chrysler a lasciarsi sfuggire questa dichiarazione...

ARTICOLO A PAGINA 5

Dopo tante sceneggiate

Governo e opposizione cercano un accordo sulla pelle degli operai

Viene in luce in questi giorni di trattative che l'oggetto dello scontro non era tagliare o no la scala mobile ma come tagliarla e con quali contropartite politiche per l'opposizione.

La disdetta dell'accordo sulla scala mobile da parte della confindustria nel giugno dell'82 fu l'occasione per una grande manifestazione nazionale. Benvenuto, segretario generale della UIL, a Roma davanti a 600.000 persone dichiarava: «La scala mobile non si tocca». Il 22 gennaio dell'83, dopo pochi mesi, i tre sindacati, nono-

stante le assemblee nelle grandi fabbriche respingessero il taglio dei salari, firmavano l'accordo che tagliava del 18,6% la scala mobile.

Ora, il decreto governativo del 14 febbraio dell'84, sostenuto da CISL, UIL e minoranza della CGIL, taglia la scala mobile di un altro 40%.

Il 24 marzo a Roma, davanti a più

di 700.000 persone che manifestavano contro il decreto del governo Craxi, Luciano Lama poteva impunemente dichiarare il suo no allo sciopero generale, al recupero dei punti di contingenza nelle vertenze aziendali e al ritiro del decreto, di cui ha chiesto solo la

(continua a pagina 7)

Francia: nella rivolta dei siderurgici è caduta l'ultima illusione

I commenti sono preoccupati, gli schemi politici sconvolti, nelle città operaie della Lorena la sede del partito socialista è presa d'assalto. Il ritratto di Mitterrand bruciato, scontri con la polizia inviata dal governo dell'alleanza fra socialisti e comunisti. Il governo vuole licenziare circa 29.000 operai per ristrutturare la siderurgia.

Contributo politico più grande non poteva maturare in Europa. Le rivolte degli operai tunisini o del Marocco erano spiegabili nella brutalità delle borghesie di questi capitalismi nascenti del terzo mondo, quelle polacche nei sistemi dittatoriali dell'Est, quelle dei minatori inglesi nell'azione reazionaria dei conservatori. Ma gli operai francesi? Quale condizione migliore di quella di avere al potere partiti che si dichiarano socialisti e comunisti? Quale miglior governo, costituito da un'alleanza fra ministri che si definiscono rappresentanti dei lavoratori? Qualcosa non ha funzionato e non poteva funzionare.

Abbiamo ripetuto e scritto innumerevoli volte che un paese, un governo, non è ciò che i suoi rappresentanti dicono che sia ma ciò che è in realtà, la base economica su cui si fonda; se c'è lo sfruttamento operaio esso è capitalista, se le industrie si basano sul profitto è capitalista.

Ma sembrava un'equazione semplicistica perché la Francia socialista avrebbe dimostrato che ciò che conta è la forma di governo, le alleanze politiche che ne sono alla testa, non la base economica. Ma il signor Mitterrand non ha potuto fare niente altro di ciò che fa un buon rappresentante del capitalista collettivo: per salvare i profitti bisogna licenziare gli operai. I "comunisti" per stare al governo non hanno potuto far altro che acconsentire anche se con qualche distinguo poco credibile.

La categoria "sinistra" non definisce più niente, la sinistra in Francia non ha potuto di fronte alla crisi capitalistica far altro che portare avanti nelle sue linee principali il lavoro iniziato dai giscardiani nella ristrutturazione industriale. Gli operai della Lorena hanno in pochi giorni sfatato un mito, l'ultimo. Fin che c'è la



LONGWY (Lorena) — La devastazione della sede del partito socialista nel centro siderurgico della città della Lorena.

speranza che l'andata al governo dell'alternativa di sinistra attui cambiamenti gradualisti del sistema capitalistico, risolva i problemi della crisi senza mettere in discussione la struttura economica che l'ha generata, le illusioni rimangono forti. Il ritratto di Mitterrand a fuoco è la fine di queste illusioni, non è sicuramente un ritorno ai giscardiani, è la ricerca di una soluzione completamente nuova, operaia. Non possiamo che essere solidali ed imparare.

Gli operai francesi non si sono fatti coinvolgere dalle solite storie

sugli interessi generali dell'economia nazionale e tanto meno si sono fatti imbrigliare nelle solite manifestazioni di lotta sindacale. Sono scesi in piazza per rispondere colpo su colpo, con decisione e chiarezza sugli obiettivi da colpire.

L'organizzazione scientifica del lavoro a cui la fabbrica li ha sottoposti è diventata in Lorena l'organizzazione scientifica della lotta di strada operaia.

CRONACA DELLA RIVOLTA
IN ULTIMA PAGINA

Milano, 6 marzo Palalido

Cronaca dell'assemblea nazionale dei delegati

MILANO — È una giornata di sole questa del 6 marzo. Migliaia di manifesti sull'assemblea "autoconvocata" ricoprono i punti di passaggio della città. Al Palalido, come non si vedeva da tempo, decine di volantini e giornali. La rottura tra i sindacati, il dibattito che si è aperto, è come se avessero dato nuova vita anche a pubblicazioni agonizzanti. Discorsi di ogni tipo si intrecciano mentre si aspetta, alcuni pesanti contro sindacati e sindacalisti. Alle 10 il Palalido è già pieno (circa 5 mila persone). Sulle gradinate un po' di striscioni di CdF, guardi bene cercando le grandi fabbriche ma della Fiat Mirafiori, dell'Alfa e dell'Italisher non c'è traccia. Dietro il palco, seduti in alto i dirigenti di DP (Molinari e Capanna); in platea alcuni dirigenti della segreteria della CGIL e del direttivo nazionale più qualche tiboniano della FIM.

Sappiamo tutti a cosa serve questa assemblea, rendere ufficiale la manifestazione del 24 a Roma, ma l'attesa è viva perché si vuole sentire ciò che succede nelle fabbriche. Il presidente dell'assemblea dà la parola ad un delegato della Same di Treviglio per la relazione introduttiva unitaria. Non fai a tempo a chiederti cosa vuol dire unitario che già legge. Aspetti di sentire un discorso diverso da quelli che i delegati di "sinistra" fanno di solito, ma ti accorgi che qualcosa non quadra.

Il discorso è lungo. Dopo una prima affermazione che l'assemblea non è contro i sindacati, si passa alla necessità di sconfiggere la teoria dello scambio salario-occupazione (ma non è una teoria del sindacato?). Dopo un lungo elenco di critiche alla politica economica del governo si passa a criticare il decreto sul costo del lavoro. Una piccola critica è riservata al decisionismo autoritario dei vertici sindacali. Si ripassa al governo accusandolo di aver violato il patto del 27 gennaio 83. Secondo l'oratore la vera posta in gioco non sono tanto i 3 punti di contingenza, ma il fatto che si cerca di indebolire i sindacati per attaccare le conquiste dei lavoratori. Il governo vorrebbe un sindacato centralizzato per eliminare dalle trattative i CdF. I CdF sono i rappresentanti dei lavoratori, sono la parte fondamentale del sindacato e la vera struttura unitaria. Bisogna dare

vita ad un processo di rifondazione del sindacato unitario che si basi sulle seguenti parole d'ordine: unità, autonomia, democrazia. A nome del coordinamento dei CdF propone un manifesto della democrazia: 1) Nessun contratto può essere firmato senza il mandato dei lavoratori. 2) La rappresentanza sindacale nelle aziende è affidata ai CdF. 3) Diritto alla piena conoscenza sullo stato delle trattative in corso. 4) In caso di divisione fra le confederazioni è vincolante la linea che ottiene la maggioranza fra i lavoratori. L'oratore "unitario" chiude dichiarando che sulla riforma del salario non sono contrari, ma non può essere centralizzata.

Una relazione questa che lascia l'amaro: è il discorso con cui i delegati che hanno organizzato le autoconvocazioni tendono a negoziare con i vertici del sindacato. La grande richiesta di democrazia, che lascia intatta la linea che il sindacato ha fino ad oggi seguita, serve solo a chiedere un ruolo ai delegati che sono costretti al confronto con gli operai.

Intanto la presidenza annuncia gli ordini degli interventi: prima parleranno i rappresentanti dei coordinamenti regionali, poi quelli provinciali, poi quelli di zona e se resterà tempo si darà spazio all'intervento di qualche delegato ed operaio. Una piccola minoranza dell'assemblea protesta. È chiaro che così parleranno i soliti tromboni degli esecutivi che già abbiamo dovuto sopportare in tante assemblee di fabbrica, gli stessi che richiedono a gran voce democrazia, ma che in passato sono stati i più impegnati nel sostenere, l'autoritarismo decisionale dei vertici. Così per un po' dobbiamo ascoltare sbrodolanti interventi che riaffermano quanto detto nella relazione introduttiva. Qualche delegato del PCI eccede troppo nel difendere i vertici del PCI e della CGIL ed è costretto a finire tra i fischi. Ogni tanto, come si usa, viene inserito il dirigente sindacale. Se la cavano egregiamente, con un po' di demagogia («siete voi il sindacato») ed un po' di critiche a CISL e UIL. Tutto sarebbe proceduto nella monotona attesa della mozione conclusiva se alcuni interventi non avessero aperto più di un interrogativo sull'orgia del «siamo noi il sindacato». Sono stati gli interventi del rappresen-

tante sindacale di base dell'Inps di Roma, di una rappresentante dei Lavoratori Handicap, e di un rappresentante del Comitato dei lavoratori della Montedison di Castellanza.

Riportiamo solo alcuni cenni del discorso del compagno della Montedison di Castellanza. «Cinque anni fa, per aver sostenuto le scelte della maggioranza dei lavoratori della Montedison di Castellanza, i dirigenti sindacali ci hanno espulso dal sindacato. Non contento, quando la direzione ci licenziò, il sindacato dette il suo avvallo, ma non solo la CISL e la UIL, anche la CGIL. Noi alla Montedison per lottare contro la cassa integrazione e poter portare in fabbrica i licenziati abbiamo dovuto organizzarci in coordinamento di lavoratori. Allora non è oggi che nasce il problema della politica e della democrazia nel sindacato, ma è ormai da tempo. Ora io sono convinto che Craxi non ritirerà il decreto, ma noi possiamo fidarci dei sindacati o piuttosto dobbiamo pensare ad organizzarci per difendere i nostri interessi?». Un discorso semplice, ma per il presidente era una provocazione contro l'assemblea.



no se siamo o no d'accordo sembra strano che ora vogliano il nostro parere. Il delegato continua: il CdF ha diverse posizioni sul decreto Craxi (in pratica i delegati UIL sono d'accordo con il governo, mentre quelli FIM e Fiom sono contrari) così si è deciso di consultare gli operai per vedere qual'è la volontà della maggioranza. Ancora qualche tirata sulla democrazia poi ci chiede di votare: chi è contro e chi è a favore del decreto Craxi. Rincoglioniti, ma non fino al punto di votare sì ad un decreto che ci leva un bel po' di soldi dalla busta paga. All'unanimità i presenti votiamo contro il decreto. Il delegato della Fiom c'informa che sabato 24 c'è una manifestazione a Roma. Poi passeranno a prendere le sottoscrizioni e le adesioni. È la prima volta che i delegati si presentano divisi, ci deve essere stato qualcosa di grosso. Qualcuno ti dice che la UIL ha ritirato i suoi delegati dal CdF, ma che partecipa ugualmente alle riunioni del CdF. Così è chiaro che quando votavi per un delegato serviva a poco visto che erano i delegati delle organizzazioni sindacali. Il CdF dell'Alfa non ha partecipato direttamente all'assemblea del Palalido per evitare ulteriori rotture con la UIL. Tutta la storia passa sopra la tua testa, appare come un fatto lontano, uno scontro tra i delegati ed i vertici del sindacato. La democrazia è un ottimo sistema per tirare acqua al proprio mulino.

Un operaio dell'Alfa di Arese

FIAT Trattori

4 gatti - 4 volantini

CISL UIL CGIL, esecutivo con 4 volantini attaccano il COMITATO OPERAIO FIAT. Quale onore!

Il pretesto, una presa di posizione sullo sciopero del 22 col nome di 2 esponenti pubblici di primo piano di CISL e UIL che hanno fatto i crumiri.

Chi fa politica pubblicamente ha il dovere di rispondere pubblicamente delle sue azioni, lavorare nell'ombra non sempre è possibile (cosa dovrebbe dire Craxi con la robaccia che ha preso in questi giorni!)

La CISL, sicuramente la più patetica quasi a supplicare il diritto delle minoranze alla parola (e noi che credevamo che fosse così forte, sicuramente più di noi come numero); ma si vede che la supplica è la sola arma rimasta, il guaio è che la usa anche con il padrone.

La UIL dice che attacchiamo «chi ha contribuito a miglioramenti di vita e di lavoro di operai e impiegati»; sugli impiegati non ci pronunciamo, sugli operai giudicate voi.

La CGIL (quella buona), il giorno prima scende con noi in piazza, organizza di fatto la manifestazione, la più unitaria mai vista a Modena e il giorno dopo ritorna sui suoi passi e l'unità la va a cercare non con gli operai ma con chi il giorno prima organizzava il crumiraggio. Parla sul suo volantino di linciaggio morale contro due esponenti Cisl e Uil, ma guardate che di morale non c'è proprio niente, questi son fatti e ben materiali.

L'esecutivo, poveretti, con tutti i problemi che ci sono, con i decreti del governo, con la cassa integrazione, con i ritmi di lavoro che aumentano, con la repressione che avanza quasi indisturbata in fabbrica, dove trovano l'unità d'azione e la parola dopo tanto silenzio? Contro 4 gatti del COMITATO OPERAIO. Ritiratevi in buon ordine, facendo presto salverete almeno la faccia.

Ma la realtà compagni è molto diversa. Il problema non è certo il volantino che li turba, sono dieci anni che facciamo volantini e ci hanno sempre ignorato, il problema è che oggi con la crisi che avanza, con le scelte anti-operaie che devono compiere nel nome del paese, non si sentono mancare solo l'appoggio operaio, ma trovano sempre più ostilità tra quelli che dicono di rappresentare.

La terra gli frana sotto i piedi, la coda di paglia brucia ed allora anche un volantino diventa pesante come una pietra. Possiamo dire noi COMITATO OPERAIO di rappresentare l'alternativa oggi? Certamente no.

Tuttavia rappresentiamo sicuramente una tendenza che tra gli operai è già in atto.

Una tendenza alla critica verso le posizioni dei «rappresentanti» ufficiali degli operai.

Una tendenza alla critica contro la produttività per sostenere la concorrenza delle merci dei nostri padroni sui mercati mondiali, che di fatto mette contro gli operai dei diversi paesi.

Una tendenza al rifiuto di fare sacrifici per ristrutturare le fabbriche ed essere poi cacciati fuori.

Una tendenza al rifiuto della politica del governo che sempre più dimostra come il sistema politico parlamentare sia una dittatura dei padroni sugli operai.

Tutte queste tendenze sono presenti tra gli operai anche se a livello embrionale e lo sciopero del 22 febbraio l'ha dimostrato.

Di questo livello di coscienza hanno paura i signori che ci hanno così aspramente criticato.

Ci preme anche brevemente valutare la politica del PCI in questa fase. La sua candidatura prima o poi al governo passa anche attraverso queste lotte.

Noi crediamo che ben presto contribuirà a smorzare dopo averle sviluppate non potendosi permettere uno scontro tanto radicale.

L'obiettivo strategico del PCI di alleanza dei ceti produttivi (dove si prevede l'unità dei padroni illuminati con gli operai, contro il capitale finanziario, la media borghesia improduttiva, il capitale commerciale) è tutto interno al sistema; magari con gli operai più razionalmente sfruttati. Premesso che il capitale, il mercato e il profitto sono cardini irrinunciabili della sua politica.

I nostri interessi non potranno mai coincidere con quelli che porta avanti il PCI e appare abbastanza strumentale il cavalcamento di queste lotte.

Ma cosa diranno gli operai, gli stessi militanti quando ancora una volta saranno tirati indietro? Noi pensiamo che alcuni andranno verso altre strade aprendo una nuova fase di organizzazione indipendente degli operai.

Di questo e di altri problemi seri ci interessa discutere in questa fase.

Noi non rifiutiamo la polemica politica, quando serve alla discussione e all'approfondimento e alla crescita di coscienza degli operai. Su questo terreno, con la modestia necessaria che gli operai hanno storicamente in questo campo, ci trova disposti a fare uno sforzo.

Ma se il livello rimane sulla giustizia o meno di scrivere un nome su un volantino, ci dispiace ma siamo noi questa volta ad ignorarvi come interlocutori per passarvi nella schiera dei nemici di classe.

COMITATO OPERAIO
FIAT TRATTORI

Modena, 27/2/84

Ma i CdF autoconvocati stanno veramente dalla parte degli operai? Vedremo.

Chi non ne conosce l'operato in fabbrica può farsi coinvolgere da questo movimento autoconvocato, può riconoscere ai Consigli una reale azione di difesa degli interessi operai, oltretutto sono attaccati apertamente da Benvenuto e Carniti e la direzione CGIL fa di tutto per tenerli sotto controllo, quando non è essa stessa a spingerli in questa direzione.

Nella cattiva abitudine politica ciò che è attaccato da destra va difeso a sinistra, poco importa se una buona parte dei CdF che oggi si autoconvocano hanno imposto in fabbrica l'accordo del 22 gennaio aprendo col loro consenso l'attacco alla scala mobile o ancora hanno gestito e gestiscono processi di ristrutturazione aziendali fondati su licenziamento, C.I., intensificazione dello sfruttamento.

Sono moltissime le fabbriche dove i Consigli sono ormai da anni criticati da settori importanti di operai, esecutivi legati a doppio filo con le direzioni aziendali, i pochi consigli dei delegati che negli anni passati «a maggioranza» si sono differenziati dalle scelte delle direzioni sindacali sono stati addirittura sciolti (esempio quello di Verbania).

I delegati che hanno attaccato le scelte sindacali, non solo oggi ma da

molto tempo ormai, hanno avuto nei CdF una vita molto difficile, padroni e senatori a vita hanno operato in tutti i modi per isolarli, cercare di espellerli, arrivando fino a cospirare il licenziamento.

Se questo è il retroterra dei CdF e gli operai lo sanno non ci faremo abbagliare dal movimento odierno, sostenendolo senza riserve. Esso va verso una ulteriore differenziazione interna, in caso di proposta «unitaria» per ritoccare la scala mobile (aggravare il decreto con un accordo che qualitativamente e qualitativamente agisca ancora sulla busta paga in modo uguale) che posizione prenderanno i CdF? Quanti faranno marcia indietro? E quali apertamente scinderanno le proprie responsabilità dal gruppo dirigente sindacale nel suo insieme?

Le teste pensanti del movimento autoconvocato nelle posizioni ufficiali, mozioni, comunicati, non si sono spinti molto sui giudizi sulla linea politica del sindacato, sulle direzioni collaborazioniste, sulla scala mobile, hanno lasciato aperta la porta all'eventuale «retromarcia».

Per questa ragione ovunque, nei CdF, nelle assemblee operaie abbiamo cercato di definire posizioni di «non ritorno».

FIAT Rivalta

Grandi manifestazioni contro il decreto. Ma alla FIAT qual'è la situazione?

Alcuni compagni di Rivalta descrivono il rapporto fra operai e consiglio di fabbrica, l'andamento e le cause delle differenti partecipazioni agli scioperi

TORINO — La «grande manifestazione» di Roma non ha visto la partecipazione degli operai Fiat. Da tutta la FIAT di Torino (Rivalta, Mirafiori, Spa-Stura), sono confluiti a Roma circa un migliaio di persone e fra questi una gran parte erano attivisti della CGIL e del PCI. D'altra parte gli scioperi contro il decreto, uno di quattro ore a Febbraio, uno di 8 ore con manifestazione hanno visto una partecipazione molto scarsa di operai FIAT.

Nella mia squadra, a Rivalta, per lo sciopero di quattro ore con uscita anticipata, solo in 4 o 5 abbiamo scioperato e tutti quanti a distanza di un mese siamo stati spostati di squadra o di linea. Per lo sciopero di 8 ore invece solo la linea della «Prisma» non ha funzionato, la linea della «Uno» è andata avanti a una cadenza di 150 vetture contro le 250 solite e la linea della «Ritmo» ha funzionato anche essa a cadenza più bassa del solito.

Il corteo che è partito da Mirafiori, dove invece delle otto ore erano stabilite solo quattro ore di sciopero con uscita anticipata, è stato salutato con ovazioni dal palco dove parlavano i vari esponenti CGIL: questo corteo era in realtà composto da circa 3.000-4.000 persone, in prevalenza delle piccole fabbriche che lavorano attorno alla FIAT, da studenti, ospedalieri e da qualche cassaintegrato; dalla FIAT per lo sciopero sono usciti molto pochi e in corteo erano circa un centinaio. D'altra parte non poteva andare diversamente.

Con quali proposte la direzione sindacale poteva sperare di far presa sugli operai, se sino a pochi giorni prima discutevano sul modo più adatto di ridurre il salario, come già assieme le tre confederazioni avevano fatto l'anno prima (con l'accordo Scotti del 22 gennaio '83). Forse potevano sperare che credessimo in una loro improvvisa ritrovata verginità nel difendere i nostri più elementari interessi? Quando i delegati della CGIL, e non solo loro, rivendicano la democrazia per se stessi contro i vertici sindacali, dimenticano che per anni hanno messo a tacere la protesta degli operai nelle assemblee, al punto che gli operai non ci vanno più; e hanno sempre di fatto difeso e gestito tutti i peggiori accordi siglati dai loro dirigenti nazionali sindacali, anche in nome della disciplina alla direttiva dei partiti di appartenenza.

Come per il decreto oggi, anche nell'80 andavano dicendo che la FIAT non sarebbe passata sulla questione

dei licenziamenti; poi, quando Lama, Carniti e Benvenuto sono venuti a dirci che avevano firmato l'accordo sui 23.000 licenziamenti e noi li abbiamo cacciati, sono stati proprio loro a difenderli contro la nostra rabbia e a gestire poi e a sostenere in fabbrica questo accordo, dicendo che tutto sommato era quanto di meglio si poteva ottenere, cercando di illuderli sui rientri. Hanno di fatto spianato la strada alla FIAT nell'eliminare in vario modo 50.000 operai, nell'aumentare i ritmi, carichi di lavoro e produttività che, con orgoglio di Agnelli, si attesta oggi sul 40-50% in più rispetto all'80.

La maggior parte dei delegati che non si sono voluti prestare a queste cose si sono dimessi o sono stati costretti a farlo, essendo stati isolati dalle componenti organizzate di partito; di fatto molte squadre sono senza delegato e il sindacato sino ad ora non si è preoccupato di farne rieleggere altri. D'altra parte un certo numero dei pochi delegati rimasti nei CdF si sono allineati nel disprezzo verso gli operai e ne prendono le distanze anche fisicamente: durante i pochi scioperi è facile incontrarli a giocare a carte nel bar di fronte alla FIAT, a far gruppo fra di loro e preferiscono di solito usufruire dei permessi sindacali per allontanarsi dalle linee a farsi i fatti loro o per parlare con i «vasellini» forse su nuovi e più miracolosi unguenti da spalmare.

Difatti, per tornare al decreto, tutta l'operazione di lotta è passata più che altro all'interno del consiglio di fabbrica, dove i delegati si sono contati su due mozioni contrapposte a seconda dell'appartenenza alle varie parrocchie: niente altro che un puro e semplice gioco di partiti, con qualche recupero della CGIL di qualche delegato rispetto alla UIL e alla CISL.

Gli operai sono stati tagliati completamente fuori da queste questioni tranne che per la raccolta delle firme contro il decreto. Niente assemblea, poco o niente volantini, i delegati a discutere e a guardarsi in cagnesco fra di loro nelle varie sedi sindacali, mentre noi operai a lavorare in linea.

Per noi la realtà è proprio questa: il sindacato ha condotto una battaglia interna alle sue fila, poiché non aveva nulla di positivo da raccontare agli operai con cui coinvolgerli, essendo per esso scontata la linea dei sacrifici e la conseguente diminuzione dei nostri salari, in un modo o nell'altro.

Alcuni operai della Fiat Rivalta

Bravo Pertini

Appena il decreto legge del governo Craxi per il taglio della scala mobile, è arrivato sul suo tavolo di lavoro, il Presidente della Repubblica lo ha firmato rendendolo operante. Questa volta non ha avuto problemi, nessun dubbio, nessuna richiesta di chiarimento sulla eventuale copertura finanziaria.

Per la prima volta l'operato del presidente non ha avuto le prime pagine dei giornali. Nessun giornalista ha osato ricordarci il perseguitato antifascista, il manovale in esilio, il combattente partigiano, la lunga militanza nel PSI, le vacanze in montagna, gli appelli agli studenti per la pace nel mondo, la vitalità malgrado l'età. Niente, nessuno ha osato rispolverare gli elogi che ogni giorno riempiono i giornali sull'operato del Presidente. Nessuno ha avuto la faccia tosta di dire chiaramente: come sempre il presidente Pertini ha ragione ed è d'accordo con Craxi per tagliare i salari agli operai.

Solo i dirigenti della CGIL hanno superato gli osannatori di regime e mentre a Roma si manifestava, gli indirizzavano un messaggio in cui tra l'altro è detto: «I lavoratori riuniti in questa piazza, la CGIL, con la sua storia e i suoi valori, ti sono grati per l'esempio che dai al paese: di valorizzazione di quanto c'è di meglio nel popolo, di ferma difesa della nostra Costituzione, di intrepido sostenitore dei principi di uguaglianza e di libertà».

Bravo Pertini.

UDINE — Quello che da un po' di anni a questa parte sta succedendo alla Off. Bertoli di Udine, crediamo rispecchi la situazione nazionale. Oltre alle limitazioni imposte agli operai dal governo e dai sindacati con il loro contratto nazionale, esiste una pressante situazione interna, alimentata dai sindacati, che fa regredire di molti anni le condizioni di vita dei lavoratori.

Un altro grosso problema è quello dell'infortunistica. Nemmeno la morte di due lavoratori avvenuta nell'82 ha effettivamente provocato dei miglioramenti, infatti c'è stato un gran parlare subito dopo queste disgrazie, di quanto sia importante la salute degli operai; c'è stata la proposta di creare una fantomatica «commissione di sicurezza», che avrebbe dovuto garantirci la possibilità di lavorare tranquillamente. Purtroppo grazie al menefreghismo che invade il CdF e FLM su questo problema (è più importante la loro crisi finanziaria) possiamo confermare che la cosa meno importante e di conseguenza più a buon prezzo al giorno d'oggi è ancora la pelle degli operai.

A questo si aggiunga che neppure il lato finanziario ci è favorevole, sembra proprio che alla Bertoli gli operai siano dei signori, visto che addirittura ci ridono alle spalle quando facciamo delle richieste economiche. Questo è successo nel settembre scorso nel reparto laminatoio. Il sindacato non dicendolo ma facendolo capire attua a perfezione quella parte di contratto che vieta le richieste economiche, questo però fa calare ulteriormente la loro credibilità; infatti è capitato che il reparto laminatoio sia sceso in sciopero praticamente senza il loro appoggio,

OFF. BERTOLI

Le richieste economiche sono vietate!

richiedendo oltre ai soldi la completezza di organici e dei passaggi di livello.

Ebbene come si può supporre la nostra lotta dello scorso anno non è andata a buon termine, ma se non altro è sempre più diffusa la sfiducia nei sindacati. Anno nuovo vita nuova, si dice, invece non hanno perso molto tempo, per tornare a romperci i coglioni con richieste che già tempo addietro ci avevano fatto sorridere e incazzare nello stesso tempo: solo che adesso la proposta di togliere degli operai dall'organico del laminatoio e di altri reparti, non contraddice la linea del sindacato ed eccoci ad una assemblea dove si mette ai voti (per soddisfare la loro democrazia) la possibilità di togliere dei nostri compagni di lavoro dalla produzione, con la prospettiva della cassa integrazione a zero ore. Ma niente paura, siamo in democrazia, ognuno può dire ciò che pensa, in teoria, nei fatti basta protestare per i nostri principi, gridare in faccia «venduto» a chi realmente gioca con i nostri diritti, rifiutarsi di partecipare alle assemblee di quel tipo o di fare ore di straordinario, basta insomma comportarci coerentemente e con coscienza operaia, per essere trasferiti di reparto senza che qualcuno si prenda la briga di protestare. Questo è avvenuto una quindicina di giorni fa nel nostro

reparto, non nel 1930 o giù di lì.

Sarebbe una cosa piuttosto ardua riuscire a raccontare tutti i soprusi e le cazzate combinateci dai sindacati negli ultimi anni, anche perché siamo convinti che situazioni di questo genere ormai tutti i lavoratori loro malgrado le stanno provando. È cosa di questi giorni, la rottura fra le confederazioni, se sul farci portare via i nostri soldi subito con false promesse di nostra convenienza, o un po' alla volta con magari il nostro consenso nelle così definite consultazioni popolari (vedi quella sulla piattaforma contro l'inflazione dell'82 oppure quella più recente per l'ipotesi di contratto nazionale) dove non si è mai saputo che fine abbiano fatto le proteste operaie e neppure gli emendamenti proposti da qualche ingenuo delegato.

Non siamo i primi a scrivere cose di questo genere, ci rendiamo conto che per fortuna non saremo neppure gli ultimi e siamo convinti che soltanto con questi momenti di protesta e di ribellione ci si possa garantire forse un futuro di lotta ma sicuramente non di cedevolezza verso coloro che al primo posto mettono i loro interessi personali e politici al di sopra di ogni nostro diritto collettivo.

Un gruppo di operai della Off. Bertoli di Udine

ITALSIDER Novi Ligure

Ippocrate, la democrazia e gli accordi antioperai

Sul finire degli anni settanta la classe operaia è stata chiamata a pagare prezzi laceranti, per garantire l'agibilità al processo di ristrutturazione dell'assetto produttivo e del meccanismo di accumulazione del capitale.

Sinistra e sindacato hanno oscillato di fronte a questo progetto, tra un'opposizione passiva ed un'accettazione della filosofia padronale. Tutti ci ricordiamo dei concetti e delle scelte che hanno lastricato la via dell'arretramento: la compatibilità con il costo del lavoro, attacco alla scala mobile, assenteismo, governo di unità nazionale e filosofia dei sacrifici operai, svolta dell'EUR, accordo del 22 gennaio '83; e oggi il governo Craxi con la prospettiva di accordi, a dir poco, masochisti.

I risultati li conosciamo: ristrutturazione selvaggia pagata dai giovani, anche attraverso la crescente drammatizzazione della delinquenza comune e della droga; dai ceti popolari; dagli operai espulsi dalle fabbriche e indirizzati verso la sacca sempre più profonda della disoccupazione o del lavoro nero e dagli operai occupati costretti a sempre peggiori condizioni di vita e di lavoro. Tutto questo mentre i ricchi arricchiscono e si riproducono privilegi, sperperi, speculazioni e la logica delle tangenti.

Perché tutto questo fosse possibile era necessario colpire la potenzialità politica della classe operaia e disperderla nei meandri delle manovre istituzionali e nelle false diatribe dell'unità del vertice sindacale a scapito dell'unica unità che conti: L'UNITÀ DELLA CLASSE OPERAIA!!!

Dopo aver frantumato il fronte operaio attraverso i molti «cavalli di Troia», i padroni sono passati a colpire la condizione operaia nelle sue diverse specificità. Questa è storia recente: la cassa integrazione, i licenziamenti, trasferimenti di capitale dalla produzione ad altri investimenti speculativi. Dentro le fabbriche: il taglio degli organici, l'aumento dei carichi di lavoro, il rinquallamento dei capi, il soffocamento di agibilità e conquiste scritte e non scritte.

All'ITALSIDER di Novi L., oltre il vivere all'interno di questa tematica generale, è venuta alla luce in questi ultimi tempi una vera e propria «escalation» repressiva su cui vogliamo soffermarci: si tratta della pratica dei controlli medici voluti dall'azienda nei confronti dei lavoratori ammalati.

Queste assurdità della caccia all'assenteista (che sarebbe più opportuna e giustificata tra i dirigenti) è un'altra perla delle armi repressive regalate ai padroni dagli accordi di vertice tra Governo-Confindustria-Sindacati.

Questa pratica dei controlli è estremamente grave, poiché lede il principio di dignità individuale e la libertà del cittadino, garantita dalla costituzione della repubblica, riducendo l'operaio alla stregua di un detenuto in libertà vigilata o agli arresti domiciliari, perché con questo strumento se ne estende il controllo anche fuori dalla fabbrica e contemporaneamente cancella il valore delle

lotte operaie e sindacali sulla salvaguardia della salute.

George Orwell non è andato poi così lontano con il suo «1984»!!

Un operaio o impiegato possono ricevere multe o vedersi non pagati i giorni di malattia solo perché un medico-controllo suona un campanello che non funziona, o il paziente è sordo, o dorme oppure è solo con una febbre da cavallo o perché è in coma, oppure perché in quel momento è a una visita medica. Ma già, dimentichiamo!!! Bisogna comunicare tempestivamente all'azienda i propri movimenti, le proprie esigenze. Questa legge o regolamento, è mancante di alcune parti fondamentali quali: l'obbligo di possedere un telefono e di rispondere e aprire al suono del campanello anche se la persona in questione non ha nessuna voglia di essere disturbata!

In tutto questo c'è una serie di implicazioni procedurali e burocratiche che hanno dell'allucinante. Lo scopo è quello di creare un clima intimidatorio dove l'azienda diventa onnipotente e onnipotente.

È vero! C'è una legge che permette queste cose; e qualcuno la sfrutta al massimo magari per far carriera sulla pelle dei lavoratori. Ma una legge ingiusta e antipopolare (e non è certo la sola) non va subita, ma combattuta a tutti i livelli, rompendo la «forma mentis» che accetta come normale ogni atto autoritario. Questo significa, nell'immediato, dare risposte adeguate dentro la fabbrica per ricondurre l'azienda a più miti consigli. Significa che il consiglio di fabbrica e le strutture sindacali prendano posizioni chiare e decise contro questa legge liberticida.

È altrettanto importante mettere i medici di fronte all'assurdità del ruolo a cui questa legge li costringe. Perché è chiaro che non è solo la dignità dell'operaio ad essere calpestata; ma in misura maggiore è proprio quella del medico, chiamato a svolgere un ruolo, quello del controllore, di strumento repressivo nelle mani dei padroni. Lontano quindi anni luce da quello che è il compito basilare della prevenzione e la cura della malattia, principio declamato nel giuramento di Ippocrate padre della medicina: «E quando entrerà in una casa vi entrerà soltanto per il bene degli ammalati, e mi asterrò da ogni azione ingiusta». (Estratto dal «giuramento» di Ippocrate).

Crediamo opportuno tornare a discutere su questa legge e regolamenti in modo più approfondito. È inoltre importante che i lavoratori, colpiti e non, facciano sentire la loro protesta.

Un gruppo di lavoratori dell'Italsider

Novi L., 12/2/84

P.S.: stampato conforme all'art. 21 della costituzione; «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione».

NELLA DEMOCRATICA INGHILTERRA

Per piegare i minatori c'è sempre la polizia

È intervenuta contro i picchetti per spezzare lo sciopero. Un minatore di 24 anni è rimasto ucciso a Nottinghamshire

Dopo la chiusura di 20 miniere negli ultimi 2 anni e 25 mila licenziamenti, lo scorso novembre il sindacato davanti al programma del governo di chiudere altri 30 pozzi con 35 mila licenziamenti, sottoscrive un contratto per aumentare la produttività tramite un aumento salariale del 5,2% di cui il 2,2% legato ad una maggiore produttività.

I minatori scendono in sciopero per la prima volta contro il loro stesso sindacato, opponendosi ai licenziamenti ed al maggior sfruttamento di chi resterebbe in miniera, rivendicando anche migliori condizioni di lavoro che sono pressoché le stesse del 1800.

Con forme di lotta articolate e il blocco dello straordinario, riescono a bloccare 133 delle 174 miniere britanniche, mobilitandosi in 130 mila su un totale di 184 mila. In 5 mesi queste iniziative provocano un calo di produzione di 10 milioni di tonnellate di carbone, preoccupando il governo che vede intaccate le riserve (28 milioni di tonnellate) con le quali sperava di scoraggiare gli scioperi prolungati.

Con il passare delle settimane arrivano le prime solidarietà, dai ferrovieri la disponibilità a forme di lotta concordate. La Thatcher accelera i tempi. Incarica Mac Gregor, dirottandolo dalla presidenza dell'Ente nazionale siderurgico, dove ha pilotato 127 mila licenziamenti negli ultimi anni, affidandogli la presidenza dell'Ente nazionale per il carbone, per procedere

speditamente nella ristrutturazione.

A febbraio, recatosi nelle miniere di Ellington nel tentativo di convincere i minatori a sospendere le agitazioni e il blocco dello straordinario, viene malmenato e sfugge a malapena al linciaggio scortato dalla polizia. La notte del 15 marzo durante un picchetto alla miniera di Nottinghamshire, cui partecipava una delegazione di minatori dello Yorkshire, appellandosi alla legge inglese che proibisce il picchettaggio da parte di lavoratori esterni, la polizia interviene: Gareth Jones, un minatore di 24 anni, rimane ucciso. Gli scontri continuano anche nei giorni successivi, con feriti e arresti in diverse miniere, ma dopo "l'incidente" con il "morto" è ritornata l'omertà dei giornali e degli organi d'informazione.

Negli ultimi 10 anni il settore ha perso oltre 100 mila occupati, da 287 a 184 mila, con aumenti di produttività che sono tuttora alla base della ristrutturazione, anche nei pozzi carboniferi d'Europa; in Francia i licenziamenti programmati nei prossimi 3 anni sono 28 mila, in Italia (Sardegna) 1071 minatori sono stati dichiarati eccedenti. Nei primi anni 60 i paesi del carbone (Gran Bretagna, Germania, Francia e Belgio) occupano 1 milione e 200 mila minatori, oggi 500 mila. Il petrolio ha spodestato per anni il carbone, ma l'oro nero, andato alle stelle, ha ridato vitalità al vecchio minerale, naturalmente al prezzo di pesanti ristrutturazioni.

Nelle ultime settimane abbiamo assistito ad una nuova recrudescenza del conflitto tra Iran e Iraq. L'uso da parte irachena di armi chimiche, i continui bombardamenti, gli attacchi in massa degli iraniani, fanno aumentare di decine di migliaia i morti che questa guerra continua a produrre.

Khomeiny minaccia il blocco dello stretto di Hormuz (Hormuz è lo sbocco del Golfo Persico nell'Oceano Indiano, da dove passano 8 milioni di barili di petrolio al giorno) in risposta agli iracheni che minacciano di bombardare le navi di qualsiasi nazionalità che si riforniscano di greggio nel porto iraniano di Kharg.

Reagan giura all'Occidente che terrà aperta la strada del petrolio a tutti i costi; la Thatcher gli fa subito eco e due navi da guerra inglesi si aggiungono a quelle americane nella zona del Golfo Persico.

La lega araba (riunita su richiesta del governo iracheno) definisce gli iraniani aggressori e invita, nel nome di Allah, a risolvere i contrasti fra arabi in modo pacifico.

Tutto il mondo occidentale si prodiga in iniziative di pace mentre non disdegna di rifornire di armi i due contendenti. Reagan, che tuona contro le minacce di Khomeiny, vende armi ad Israele che a sua volta le rivende all'Iran; l'Inghilterra vende all'Iran motori di aerei e pezzi di ricambio. Armi italiane arrivano all'Iran attraverso giri viziosi, in quanto la Costituzione vieta la vendita di armi ai paesi in guerra. La Francia vende i famosi Exocet all'Iraq. Se le conferenze sono la sede ideale per parlare di pace, i dollari sono fatti per essere scambiati con le merci richieste: le armi.

È da quasi quattro anni che la guerra è iniziata. In Iran c'era una situazione di guerra civile nel Kurdistan, e di lotta per la spartizione del potere dopo la caduta dello Scià. L'Iraq, approfittando di una situazione caotica, sferra l'attacco per conquistare la zona petrolifera dello Shatt-el-Arab: rafforzandosi economicamente voleva presentarsi come il «guardiano del golfo». Ma l'Iraq aveva sbagliato i suoi

IRAN-IRAQ

Tutti fanno appello alla pace ma ad ognuno conviene continuare la guerra

La borghesia irachena voleva sfruttare la debolezza del regime di Khomeiny per conquistare nuovi territori. Khomeiny in nome della lotta all'invasore straniero ha schiacciato ogni opposizione all'interno del paese. Le potenze occidentali vendono armi ad entrambi. Gli operai e i proletari dei due paesi muoiono al fronte

conti e adesso rischia di essere invaso dagli iraniani. Oggi invoca la pace, ieri ha iniziato la guerra contro l'Iran. Da guerrafondaio a pacifista, gli iracheni. Da difensori dei confini ad aggressori, gli iraniani. Khomeiny promette che non ci sarà pace finché in Iraq ci sarà l'infedele Saddam Hussein.

La guerra per l'Iran si sta dimostrando un affare politico ed economico. Politico in quanto col pericolo del «nemico» alle frontiere, la nuova classe dirigente è riuscita a reprimere i contrasti interni del paese: la repressione del Kurdistan, la rivolta promossa dal Mujaidin Al Klalq, la caduta di Bani Sadr. Inoltre la situazione finanziaria dell'Iran è notevolmente migliorata. Il debito estero è passato dai 10 miliardi dell'epoca dello Scià, ad 1 miliardo dell'83, mentre l'attivo della bilancia commerciale è di 6 miliardi di dollari.

Questo è stato possibile attraverso la secca riduzione dei consumi interni,

pari al 60%. Il salario medio è di 25.000 rial; 1 kg. di carne costa 1.000 rial, 1 kg. di riso 500 rial, gli affitti sono alle stelle: a Teheran un appartamento di 2 locali in un quartiere popolare costa 20.000 rial. In stato di guerra i consumi degli operai e del proletariato in generale vengono compressi in nome della lotta al nemico comune.

Chi ha realizzato grossi guadagni è la nuova borghesia islamica, sono i commercianti, le categorie del Bazaar, la grossa industria nazionalizzata e la piccola industria in mano ai privati. Sulla guerra fanno buoni affari. È questa la realtà che spinge la borghesia islamica a continuare lo scontro con l'Iraq oltre al probabile bottino di pozzi petroliferi che una vittoria militare può portare.

Con le chiavi del paradiso in mano, migliaia di adolescenti, di volontari affrontano il massacro: ecco il prezzo pagato alla religione che è al servizio delle nuove borghesie iraniane.

ELEZIONI: MA DOV'È POI LA GRANDE DIFFERENZA?

URSS - Il candidato è scelto fra i grandi manager del capitalismo di stato. Agli elettori il compito di dire di sì

Nel mese di marzo, in URSS, si sono svolte le elezioni per il Soviet Supremo, il massimo organo elettivo dell'Unione Sovietica.

I giornali sovietici e quelli dei loro alleati hanno dato grande importanza all'avvenimento, caratterizzandolo come l'azione fondamentale di quella «democrazia diretta» di cui i soviet rappresentano i capisaldi. Dall'altra parte i giornali occidentali hanno liquidato la vicenda con articletti da terza pagina, sottolineando che in uno stato «totalitario», dove vi è un solo partito al potere, il PCUS, le elezioni rappresentano solo una farsa.

Tentiamo di vedere un po' più a fondo la questione. I soviet sono gli organi rappresentativi dell'URSS, la loro organizzazione è rigorosamente gerarchica: alla sommità troviamo il soviet supremo, quindi, così ordinati, i soviet federali, regionali, distrettuali e cittadini. I membri dei soviet vengono scelti attraverso le elezioni, che la costituzione sovietica prescrive «libere» e «segrete». I candidati, che possono anche non essere iscritti al partito, sono presentati, ad un primo livello, dalle varie organizzazioni socio-professionali. Poi, per la strutturazione finale della lista elettorale, viene interessata una specifica commissione elettorale, anch'essa rappresentativa delle varie «professioni».

Ufficialmente le classi lavoratrici devono essere largamente rappresentate nelle liste. Questa la situazione sulla carta: però, come di seguito vedremo, nella realtà essa presenta aspetti alquanto differenti. (Buona parte delle informazioni di seguito riportate sono tratte dal testo di Roy Medvedev, *La democrazia socialista*, 1972).

Cominciamo dalle organizzazioni «professionali». In mancanza di altre realtà politiche organizzate, in queste organizzazioni, chi detiene effettivamente in mano il potere, sono i membri del partito presenti al loro interno e, in pratica, spetta a loro la decisione sui candidati da presentare. La formazione delle commissioni elettorali segue gli stessi criteri. Detto questo risulta chiaro che nessun candidato in qualche modo scomodo, iscritto o non iscritto al partito, ha la possibilità di passare. Se al primo livello non si riesce a bloccarlo ci pensa la commissione elettorale, non iscrivendolo nella lista.

Lo stesso termine lista assume un significato tutto particolare in URSS, essa non è intesa come insieme di nomi. Infatti, anche se ufficialmente la costituzione non impedisce la nomina di un numero illimitato di candidati, sulla scheda elettorale compare sempre un unico candidato.

Consideriamo ora l'atto stesso del votare, qui la strumentalizzazione raggiunge il suo apice. Le elezioni sono, come si è detto segrete, ma l'elettore può esprimere il proprio voto sia lasciando cadere la scheda nell'urna, sia recandosi nelle cabine poste nel seggio. Ora, dato che vi è un solo nome sulla scheda, solo chi vuol votare contro l'elettore, cancellandolo, entra in una cabina, ma deve farlo sotto lo sguardo della commissione elettorale che ha annotato poco prima le sue generalità su un apposito registro.

A prima vista, la manipolazione così spregiudicata delle elezioni per i soviet farebbe pensare a una loro fondamentale importanza nella gestione della società sovietica, da cui nascerebbe

l'assoluto bisogno del controllo da parte dei gruppi al potere in URSS. In pratica queste istituzioni, invece, rivestono un ruolo assolutamente secondario nella società, essendo le decisioni prese solo dai massimi organismi di partito.

Tra le masse esiste un generale disinteressamento, il tasso di astensione dal voto è sempre più alto, i dati governativi che affermano una partecipazione costantemente massiccia, sono solo il frutto di un ennesimo imbroglio. In periodo elettorale i responsabili di un singolo caseggiato presentano agli organizzatori elettorali un numero artificiosamente gonfiato di certificati comprovanti l'infirmità o l'assenza dalla città degli elettori. Ma il più delle volte le commissioni elettorali seguono metodi ancora più sbrigativi, facendo votare i loro membri al posto dei ritardatari e degli assenti.

Le elezioni sovietiche sono oggi una farsa e i soviet hanno subito nei contenuti profonde trasformazioni dai tempi della rivoluzione bolscevica del '17.

I Soviet di Lenin hanno rappresentato i veri capisaldi della democrazia proletaria. Le elezioni avvenivano su base produttiva e non territoriale, i legami tra i candidati e coloro che li sostenevano erano diretti e immediati. Inoltre le elezioni non erano libere nel senso borghese del termine. Solo gli operai avevano tutti diritto al voto, delle altre classi solo una determinata percentuale dei loro componenti poteva votare. La percentuale maggiore spettava ai contadini, subito seguita dai soldati. La borghesia non aveva diritto di voto.

Le elezioni si tenevano nei luoghi di lavoro ed erano effettivamente segrete. Allora, al contrario di oggi che le elezioni sono dirette, gli operai, i contadini e i soldati eleggevano solo i rappresentanti dei Soviet locali, i quali a loro volta eleggevano i rappresentanti per i soviet di livello superiore e così via.

Nelle aspettative dei rivoluzionari e delle masse i soviet rivestivano una importanza essenziale per il buon funzionamento della società socialista, e vi era grande partecipazione.

USA - Tutti possono presentarsi come candidati. Unico problema: un sacco di soldi per la campagna elettorale

La campagna elettorale negli Stati Uniti occupa in questo periodo le prime pagine dei quotidiani e se ne parla in tutti i telegiornali, anche se mancano molti mesi alle elezioni vere e proprie, che si terranno solo a novembre. Oggi siamo ancora alle prime battute: Reagan ha annunciato che si ripresenterà candidato nella lista del partito Repubblicano; nell'unico altro partito, quello Democratico, i vari pretendenti alla candidatura ufficiale si combattono nelle elezioni primarie (in circa trenta stati) e nelle assemblee di partito (in altri venti). Questo è il complicato preludio alla convenzione del partito in luglio che sceglierà il candidato democratico che si opporrà a Reagan nella corsa alla Casa Bianca. Questo preludio ha un suo motivo di essere nel fatto che nei partiti americani non c'è un segretario, e praticamente non ci sono né iscritti né organizzazioni, tranne durante le campagne elettorali. Il resto del tempo il partito è rappresentato essenzialmente dai notabili, come i capi-gruppo alla camera e al senato e i governatori degli stati più importanti.

Tra coloro che si presentano come rappresentanti di «tutto il paese» troviamo i soliti politicanti affermati (senatori come Hart e Glenn e l'ex vicepresidente Mondale) con in più un leader religioso nero come novità. A volte vi si trova qualche vecchio generale come Eisenhower. Quindi la scelta è limitata ai soliti rappresentanti della borghesia con qualche sfumatura di posizioni (per esempio, Mondale e Hart vorrebbero entrambi tagliare le spese per l'assistenza sanitaria, ma Mondale vorrebbe diminuire anche i

sussidi all'agricoltura).

Uno dei principali requisiti per recitare questa farsa è di poter disporre di tanti, tanti soldi per finanziare la propria campagna, quindi avere dei sostenitori tra i borghesi e tra alcuni gruppi di interesse (industrie, sindacati, ecc.) E che i soldi in ballo per organizzare tutta una campagna elettorale (personale, viaggi, pubblicità alla TV, stampa, e così via) sono tanti è dimostrato da qualche cifra: Mondale (che gode dell'appoggio dei sindacati) dispone di 12 milioni di dollari.

Alla convenzione di luglio, i delegati scelti durante la fase delle primarie decideranno chi sarà il candidato del partito e verrà anche stilato il programma elettorale, che però è poco significativo. Infatti, all'interno dei partiti americani ci sono interessi piuttosto eterogenei, tant'è vero che è comune votare per i candidati di due partiti diversi (repubblicano per il presidente e democratico per il senato, ad esempio). Tuttavia, i repubblicani sono sempre stati legati all'industria e all'agricoltura, mentre i democratici sono legati ai sindacati e agli intellettuali, ma sono anche al potere da più di cento anni negli stati reazionari del Sud.

Ma, nonostante tanto chiasso, il numero di quelli che effettivamente vanno a votare è veramente esiguo: circa il 65% dell'elettorato. Ovviamente sono escluse le masse più povere, come dimostrano questi esempi: nel 1980 in tre stati del sud (Louisiana, Carolina del Nord e Carolina del Sud) era iscritto alle liste elettorali rispettivamente solo il 61%, il 55% e il 56% dei negri aventi l'età per votare.

RISTRUTTURAZIONE AUTO NEGLI USA

« Sì, abbiamo rimesso in ordine la casa ma il pavimento è sporco di sangue »

È un dirigente della Chrysler a lasciarsi sfuggire questa dichiarazione

Negli USA il settore dell'auto assorbe il 22% della produzione d'acciaio, il 25% delle macchine utensili, il 60% della gomma; un americano su nove lavora nel settore auto. A fine gennaio 84 la produzione di auto rispetto al gennaio 83 è aumentata del 55%, quella degli autocarri del 94%, in totale l'aumento medio del settore è del 63,2%. Dalle catene di montaggio sono usciti 910.608 autoveicoli, contro i 557.820 di un anno prima.

Come si vede nella Tabella 1 (*Corriere della Sera*) salvo gli incrementi minimi (0,7% e 5,1%) e quello massimo (726%), tutti gli altri incrementi della produzione vanno dal 43% al 243%.

Per l'84 i piani di produzione prevedono un ulteriore aumento del 50% e per contrastare il «pericolo giallo» che sul mercato USA costituisce un «cavallo di Troia», soprattutto per le cilindrate medio-piccole, sono stati definiti da poche settimane i seguenti accordi nippono-americani: General Motors-Toyota, Ford-Toyo Kogyo, Chrysler-Mitsubishi.

Il mercato USA relativo all'83 è così suddiviso tra le varie case:

General Motors	44,3%
Ford	17,2%
Chrysler	9,2%
American Motor	3,3%
American Honda	
Volkswagen USA	
Marche Giapponesi	21,0%
Altre estere	5%

A febbraio di quest'anno l'incremento delle vendite rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente è stato del 73%; l'incremento medio nei primi due mesi dell'84 è del 43% come si vede nella Tabella 2 (*Il Sole 24 Ore*).

Nel 1983 gli utili netti (dichiarati) delle 3 maggiori case automobilistiche USA (General Motors, Ford, Chrysler) che insieme coprono il 71% del mercato USA, sono saliti a 6,5 miliardi di dollari, contro il record dei 5 miliardi del '77.

Dopo l'abisso dell'80 con una perdita di 4 miliardi di dollari, la ripresa dei profitti è tanto più sbalorditiva se si confrontano utili e produzione del vecchio record del '77 con l'83. Notiamo che il volume delle vendite cala da 9 a 6,5 milioni di vetture, mentre gli utili salgono da 5 a 6,5 miliardi di dollari, con un terzo di occupati in meno e con l'aumento della quota di mercato delle marche estere dal 15% al 26%.

Anche rispetto all'82 la vendita di auto sul mercato USA, comprese le marche estere, è aumentata del 17%; non è dunque questo incremento la ragione della ripresa galoppante dei profitti, che invece risiede in un accordo tra padroni e sindacato (United Auto Workers); quest'ultimo si è presentato agli operai col solito ricatto: o licenziamento per tutti o accettazione delle stangate per ridurre i costi di produzione per ogni auto prodotta.

Per i padroni i frutti non hanno tardato a maturare: «Fuori fa freddo», dice Philip Coldwell, presidente della Ford, rivolto agli azionisti, «ma ora possiamo scaldarci le mani al fuoco del successo».

Roger Smith, presidente della General Motors, annuncia che nell'83 i profitti sono quadruplicati rispetto all'82 e dichiara che la ristrutturazione «ha smontato il settore e poi l'ha ricomposto», tralasciando di precisare che 40 fabbriche del gruppo sono state chiuse, 120 mila operai licenziati e altri 80 mila licenziamenti sono già programmati per i prossimi 2 anni. Per quelli rimasti in fabbrica, la produttività è stata aumentata, i salari sono stati ridotti, in cambio di quote di compartecipazione che rendono meno dei soldi

sottratti.

Alla Chrysler le fabbriche chiuse sono 16, gli occupati passano dai 157 mila del '78 ai 73 mila di oggi. L'aumento della produttività ha superato il 50% e lo dichiara lo stesso vicepresidente Thomas Miner. Un altro dirigente si lascia sfuggire: «Sì, abbiamo rimesso in ordine la casa, ma il pavimento è sporco di sangue».

In tutto il settore automobilistico, dal '78 all'83 i licenziamenti sono stati 600 mila, infatti gli occupati sono scesi da un milione e 900 mila a un milione e 300 mila.

In molte fabbriche il sindacato ha imposto lo straordinario obbligatorio. La settimana lavorativa va dalle 50 alle 60 ore, il sabato festivo è un vecchio ricordo e sempre più spesso si lavora anche la domenica.

Per gli altri operai del settore metalmeccanico, il lavoro straordinario è aumentato del 43%, la media per dipendente è di 3 ore e 20 minuti settimanali.

All'uscita dell'officina stampaggio della Chrysler 2 cronisti dell'autorevole quotidiano *Wall Street Journal* hanno raccolto diverse interviste tra le quali quella di Virgil Argel, operaio: «Sapete che significa tirare il carrello sette giorni su sette? Certe mattine non mi ricordo che giorno è e devo domandarlo a mia moglie». Un altro operaio, Allen Brett, afferma: «Altro che sogno americano, stiamo entrando nel ventunesimo secolo e sgobbiamo lo stesso numero di ore dei nostri nonni».

Tutto questo avviene nel paese dove salari e gratifiche erano i più alti del mondo, dove c'era una «scala mobile» efficientissima e un sistema assicurativo che garantiva dopo 30 anni di lavoro, una pensione pari al 100% del salario.

A fianco di un'esigua pattuglia di superprofessionalizzati addetti ai computer, l'esercito di occupati espropriati della minima «professionalità» e con salari miseri, unito alla marea di disoccupati, si ingrossa minacciosamente.

Mentre gli operai venivano licenziati o comunque erano costretti a tirare la cinghia, a Wall Street c'era chi si arricchiva comprando le azioni della Chrysler a 3 dollari (il minimo storico) e rivendendole dopo pochi mesi a 35 dollari. Nel frattempo Douglas Fraser, presidente del sindacato, è entrato a

far parte a tutti gli effetti della direzione della Chrysler.

Manifestazioni e dissensi espressi nei confronti del sindacato sono all'ordine del giorno; gli iscritti sono scesi da un milione e 500 mila del '78 a un milione e 50 mila dell'83. La protesta non si ferma alla restituzione della tessera. Nel novembre scorso, approfittando del fatto che ormai si lavora senza scorta di magazzino per limitare al massimo il capitale «immobilizzato» uno sciopero di 5 giorni nell'officina di stampaggio della Chrysler di Twinsburg, organizzato contro la volontà del sindacato, ha bloccato 5 stabilimenti del gruppo.

TABELLA 1 - Produzione auto con le variazioni percentuali rispetto all'83.

Produzione	Gennaio 1984	Variaz. % '83
General Motors		
Vetture	406.280	+ 47,9
Autocarri	112.967	+ 71,8
Totale	519.247	+ 52,5
Ford		
Vetture	129.747	+ 42,9
Autocarri	93.944	+ 94,6
Totale	223.691	+ 60,9
Chrysler		
Vetture	100.385	+ 130,9
Autocarri	17.475	+ 220,0
Totale	117.860	+ 140,9
American Motors		
Vetture	14.411	+ 0,7
Autocarri	15.725	+ 242,7
Totale	30.136	+ 59,5
Volkswagen Usa		
Vetture	9.922	+ 5,1
American Honda		
Vetture	9.752	+ 726,4
TOTALE	910.608	+ 63,2

TABELLA 2 - Vendite auto con le variazioni percentuali rispetto allo stesso periodo dell'83.

Vendite	1 gen./ 20 feb. 84	Var. %
General Motors	769.535	+ 42
Ford	252.290	+ 19
Chrysler	200.896	+ 92
Volkswagen USA	18.496	+ 29
AMC	31.692	+ 38
Honda USA	17.602	+ 369
TOTALE	1.290.511	+ 43

LA CEE AFFONDA

Continua la guerra attorno ai «montanti compensativi»

Alla cooperazione economica del periodo dello sviluppo si sostituisce oggi una concorrenza spietata tra i diversi capitalisti, cercano di scaricarsi gli uni sugli altri gli effetti della crisi economica

per scarsa fertilità di terreno e basso sviluppo tecnologico, si trovavano nelle condizioni più sfavorevoli. (Per la cronaca, si giudicò che in tali condizioni si trovassero gli agricoltori tedeschi). Tutti gli altri, in particolare quelli francesi, potendo produrre a costi inferiori, intascano una rendita superiore pur vendendo alla tariffa minima imposta dal MEC. Inoltre fu deciso che il prodotto eccedente, derivante da un'annata di produzione particolarmente abbondante, venisse comprato con i fondi CEE in modo da impedire un ribasso dei prezzi. Si calcola che fino al 1979 il fondo di garanzia consumato dalla CEE (FEOGA), per comprare i prodotti agricoli eccedenti e integrare i prezzi, sia ammontato ad oltre 300 miliardi di lire. Se a ciò si aggiunge l'enorme rendita intasata dagli agricoltori per la vendita della totalità dei prodotti a prezzi sempre superiori a quelli cui venivano venduti all'esterno del MEC, si ha la misura di quanto valga la CEE per i capitalisti.

Lo scopo di fondo della CEE consiste dunque nel creare un'area in cui garantire prezzi di monopolio ai capitalisti, prezzi e quindi profitti superiori a quanto avrebbero potuto realizzare senza la creazione del Mercato Comune. Sul fronte operaio si registrava nello stesso periodo un continuo processo di abbandono delle campagne,

poiché il salario degli operai agricoli costituisce tuttora generalmente il 75% di quello degli operai industriali.

Ma questo meccanismo quasi perfetto, che ha funzionato per tanti anni, presentava un punto debole che con l'accentuarsi della crisi economica risultava determinante. Le casse della CEE vengono sovvenzionate tramite tre tipi di entrate: la prima proviene dai dazi imposti alle merci provenienti dall'esterno del MEC; la seconda dai prelievi effettuati sui «montanti compensativi»; la terza e più consistente proviene dal prelievo dell'1% sull'IVA dei paesi membri.

Il meccanismo dei «montanti compensativi» venne istituito per controbilanciare le diseguità provenienti dai diversi corsi della moneta dell'area comunitaria. Per fare un esempio, ogni contratto a pagamento tra i paesi membri avviene in unità di conto europea (ECU), la quale non riesce ad adeguarsi perfettamente ai rispettivi corsi delle monete nazionali. Succede che uno scambio in ECU tra un paese a moneta forte ed uno a moneta debole privilegi quest'ultimo. Infatti gli agricoltori del paese a moneta forte si vedono cambiato l'ECU dai loro banchieri in una quantità di moneta nazionale inferiore al valore dichiarato, mentre quelli del paese a moneta debole ricevono un valore superiore. Per compensare tale differenza è stato isti-

tuito un compenso che si trasferisce proporzionalmente dai paesi a moneta debole verso quelli a moneta forte. A tale compenso è stato dato il nome di «montante compensativo», su cui la CEE opera un prelievo a titolo di sovvenzione.

Il rovescio della medaglia è invece rappresentato dal fatto che le integrazioni e le garanzie di prezzo vengono in genere pagate dal FEOGA con un anno di ritardo, ma al valore nominale di ECU pattuito l'anno precedente. All'incasso, di fatto, i paesi a moneta debole, per effetto dell'inflazione interna, perdono molto più di quanto ci perdono i paesi a moneta forte, in cui l'inflazione è meno rilevante. Alla fine dei conti tutti i paesi a moneta debole presentano un bilancio agricolo negativo nei confronti della comunità.

Se tutto questo è stato finora tollerato è perché ciò che un paese perdeva in agricoltura veniva bilanciato con i maggiori guadagni nelle vendite del settore industriale e metallurgico. Ma da quando la crisi ha imposto misure protezionistiche per tutti i prodotti industriali ed ha fatto crollare i prezzi dell'acciaio, il bubbone è esploso. Il guadagno proveniente dai profitti industriali, che andava a compensare le perdite nel settore agricolo, è oggi alla base di una lotta intercomunitaria.

Il caso più emblematico è rappresentato dall'Inghilterra, il cui interesse

a restare nella comunità europea era dato dalla possibilità di realizzare affari nel settore industriale. La sua agricoltura, infatti, dipendeva quasi interamente dalle importazioni, a prezzi bassissimi, dalle sue ex colonie. Con l'entrata nel MEC e con l'utilizzo quindi dei carissimi prodotti agricoli comunitari, il costo della vita in Inghilterra cominciò ad aumentare sensibilmente. Nel frattempo veniva prelevato l'1% dell'IVA inglese, cioè una percentuale su tutta la produzione per il consumo nazionale e non solo sull'agricoltura. Finché la crisi non ha fatto sentire i suoi effetti, anche le lamentele dei capitalisti inglesi apparivano flebili; ma quando gli affari nel settore industriale sono calati in tutto il mondo, il governo inglese si è trovato con 2000 miliardi di lire all'anno di deficit agricolo, mentre avrebbe potuto importare gli stessi prodotti dalle proprie ex colonie a prezzi stracciati.

Nelle riunioni CEE in corso si disputa intorno a tutti questi problemi, ma l'impostazione generale consiste nel tenere alti i prezzi attraverso maggiori integrazioni da una parte e riduzione della produzione agricola dall'altra. Occorrono ventimila miliardi all'anno per quest'operazione, il che significa un prelievo maggiore attraverso l'IVA, il tutto per mantenere profitti assurdi su prodotti che richiederebbero invece un crollo dei prezzi.

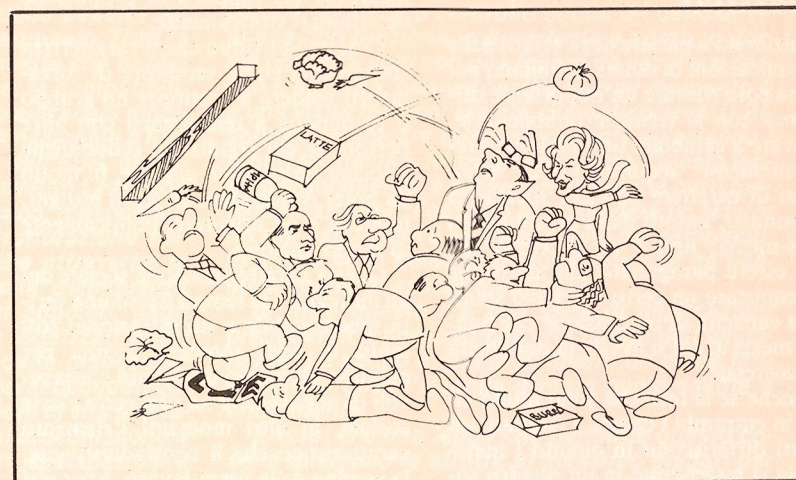
Ci si domanda come mai, dopo 25 anni, i paesi membri della CEE portino tali e tante rivendicazioni al tavolo delle trattative comunitarie da far prospettare il pericolo di una caduta complessiva degli scopi generali della CEE. La cooperazione economica europea non era stata presentata all'origine come la base su cui costruire la futura unità politica d'Europa? Fino ad oggi i contrasti fra i vari paesi aderenti sono sempre stati ricomposti in nome dei generali interessi economici e politici. Allo scopo era stata istituita un'importante regola secondo la quale ogni provvedimento risultante svantaggioso per un paese membro doveva essere discusso e approvato unitamente ad un altro che lo controbilanciasse.

Ma la montagna di regolamenti e buone intenzioni non impedisce oggi alla Gran Bretagna di restare rigidamente ancorata alla richiesta di ridurre il proprio deficit nei confronti della CEE; non inibisce le lamentele di Krupp, magnate tedesco dell'acciaio, contro i prezzi troppo bassi che lo costringono a non pagare la tredicesima ai «suoi» operai; non impedisce allo stato italiano di rivendicare, minacciando l'uscita dalla CEE, nuove quote di produzione per l'acciaio...

Per riuscire a fare un po' di luce su questo fenomeno osserveremo brevemente le misure intraprese dalla CEE per lo sviluppo della produzione e del mercato agricolo.

La prima misura importante fu quella di abolire tutti i dazi interni alla comunità e di fissarli in quota adeguata nei confronti di prodotti provenienti dai paesi esterni. I risultati non sono stati quelli previsti: infatti, da studi fatti da diversi economisti risulta che l'aumento della produzione agricola del MEC, dall'entrata in vigore degli accordi comunitari, non ha mai superato l'1% del PIL (prodotto interno lordo). Non una voce tuttavia si è mai alzata per denunciare tale fenomeno, perché l'attenzione di tutti era ed è rivolta verso più importanti risultati.

Come seconda misura, infatti, furono introdotte particolari tariffe, a sostegno delle quali si stabilì di comprare mediante i fondi CEE i prodotti agricoli eccedenti: si fissarono dei prezzi minimi per sostenere gli agricoltori e dei prezzi massimi per difendere i consumatori. Il prezzo minimo venne stabilito a un livello idoneo a garantire una buona rendita agli agricoltori, che



Abbiamo chiesto a un addetto ai lavori che ci scrivesse alcuni appunti sulle tecniche di propaganda; una prima parte è già apparsa sul n. 16. Certo le scelte di un partito non si affermano perché non ben pubblicizzate in TV: la ricerca delle ragioni dei successi e degli insuccessi sta nella base materiale della società, nello stato delle diverse classi. Ciò non toglie che i mezzi della propaganda sono utilissimi per intervenire su condizioni economico-sociali già esistenti per orientarle, farle venire in luce o nascondere e mistificarle.

Sulle tecniche di propaganda / 2

Gli effetti dei mass media

La recente convenzione americana per la scelta del candidato democratico da opporre a Reagan nelle prossime elezioni presidenziali, ha messo in luce uno dei problemi più discussi e controversi del nostro secolo, relativo al potere reale o fittizio dei mezzi di comunicazione di massa.

Un uomo, Gary Hart, sconosciuto fino a qualche settimana fa, si è imposto sulla scena politica, mettendo in discussione le previsioni che davano per scontata la vittoria del più famoso Walter Mondale.

Il successo di Gary Hart viene attribuito da molti commentatori direttamente alla campagna di stampa e di televisione in suo favore verificatasi dopo le prime vittorie. Ma i mass-media hanno dunque un effetto così diretto da arrivare a costruire un personaggio politico tanto da fargli vincere le elezioni? Oppure sono soltanto in grado di cogliere e amplificare delle tendenze che di fatto sono già in atto all'interno di una società?

Con questi appunti sugli effetti delle comunicazioni di massa, cercheremo di addentrarci in un argomento così complesso, mettendo in evidenza soltanto le principali linee di tendenza e facendo riferimento soprattutto alle ricerche condotte dagli autori americani.

La percezione selettiva

Iniziando a parlare degli effetti delle comunicazioni di massa dobbiamo per prima cosa rilevare un'importante differenza con le tecniche pubblicitarie. Arrivare a cambiare un'opinione, precedentemente acquisita, circa argomenti di carattere politico, sociale ed economico, indotti dalla pressione dei mass-media, non è un processo che può essere paragonato alla decisione di acquistare un certo detergente spinti dalla capacità di persuasione che hanno i mezzi di cui si avvale la pubblicità commerciale.

Anche se le tecniche sono molto simili in entrambi i campi, i risultati, gli effetti differiscono in quanto i mass-media si inseriscono in un quadro sociale che ha già predefinito, in modo più o meno elaborato e cristallizzato, il suo orientamento nei confronti dei messaggi propagandati. A questo proposito è necessario sottolineare che le comunicazioni di massa sono più efficaci nel rafforzare un'opinione preesistente che nel modificarla; il fenomeno della conversione, pur producendosi in determinate circostanze, è normalmente, come vedremo, il più raro.

Emerge in sostanza una posizione di *percezione selettiva* che induce le persone ad accostarsi a quelle comunicazioni di massa che concordano con gli interessi e le opinioni già elaborate e assunte da ciascuno, mentre consciamente o inconsciamente tendono ad evitare le comunicazioni discordanti.

Quando involontariamente vi è l'impatto con comunicazioni non congeniali si verifica un calo d'interesse, il materiale è poco percepito oppure viene distorto, modificato fino a farlo quadrare con le opinioni preesistenti, in ogni caso viene dimenticato assai più rapidamente.

La capacità di rimodellare un messaggio per farlo quadrare con le proprie opinioni è stata dimostrata in numerosi esperimenti¹. In uno di questi, per esempio, l'immagine di un litigio in treno, in cui si vedeva un bianco con un coltello in mano che cercava di colpire un uomo di colore, viene mostrata a dei soggetti incaricati di descriverla ad altri soggetti, i quali a loro volta dovevano descrivere la scena ad altri e

così via. Nel corso delle successive narrazioni il coltello andò a finire curiosamente nelle mani del negro. Considerando che l'esperimento in questione venne condotto in America, evidentemente i problemi razziali emersero a tal punto nella gran parte delle persone sottoposte all'esperimento, da modificare radicalmente l'informazione ricevuta.

I fattori intermediari

Le comunicazioni di massa più che produrre degli effetti diretti, devono essere considerate come messaggi, informazioni che vanno ad inserirsi in un microcosmo di fattori intermediari, i quali a loro volta possono sia accentuare la percezione selettiva rafforzando le opinioni preesistenti, sia al contrario creare un contesto per favorire nuove opinioni.

Vari autori sottolineano che il sistema, in grado di riassumere i fattori intermediari, collima direttamente col gruppo sociale formale o informale a cui l'individuo appartiene o desidera appartenere e alle norme e convenzioni che ne regolano il funzionamento². I messaggi dei mass-media vanno dunque ad agire in una realtà sociale particolare, in cui gli individui sono stratificati in classi a seconda della loro collocazione nei rapporti di produzione determinati storicamente.

Così un individuo che si caratterizza socialmente come venditore di forza-lavoro tenderà a costituire un gruppo o comunque a relazionarsi con altre persone le cui condizioni economiche e sociali *siano simili alle sue*, in modo da poter condividere gli stessi bisogni, interessi e ad orientarsi politicamente in modo analogo.

Questa caratterizzazione sociale degli individui è al tempo stesso una verità inconfutabile e un'astrazione: soltanto in certi momenti storici per esempio gli operai diventano consapevoli di appartenere ad una certa classe sociale, in altri momenti l'elemento caratteristico che li contraddistingue, la vendita della forza-lavoro, è per essi una delle tante determinazioni che costituiscono la condizione sociale e le caratteristiche che li coagulano in gruppi sociali si determinano su altre basi.

Se da una parte, quindi, l'appartenenza ad una certa classe sociale predefinisce il quadro di formazione ed elaborazione delle varie opinioni, dall'altra non possiamo dimenticare la complessa condizione economica dei singoli individui, i codici morali, le norme, i valori e le sensazioni funzionali alla società stessa e sostenuti massicciamente dalle sue istituzioni e propagandati direttamente o indirettamente: i mezzi di comunicazione di massa agiscono proprio in questa complessità. È evidente allora che i modelli proposti dalla società capitalista, come la «libertà» o per alcuni il traguardo di una scalata sociale, il fare i soldi, comperarsi una casa ecc., diventano tutti elementi che trovano una base nelle condizioni materiali di ogni individuo, finché un movimento economico particolare non evidenzia in ogni gruppo sociale la sua peculiare e specifica condizione collettiva nell'ambito della società stessa.

I modelli culturali, che sono più o meno realizzabili a seconda della posizione degli individui nei rapporti di produzione, vanno ad incidere e a strutturarsi nei gruppi sociali diventandone le norme e le convenzioni che ne regolano il funzionamento.

Questa micro-organizzazione in pic-

coli gruppi d'individui, che si determinano in tutte le stratificazioni sociali, risulta essere particolarmente importante rispetto agli effetti delle comunicazioni di massa. Ad esempio le opinioni che vengono discusse all'interno del gruppo tendono a rafforzarsi, e tanto più l'individuo valuta importante l'appartenenza al gruppo, tanto più egli non modificherà le sue opinioni in funzione di esso.

Gli opinion leader

Alcuni ricercatori analizzando i risultati di varie campagne elettorali in America scoprirono che i contatti personali erano stati più efficaci dei mezzi di comunicazione di massa nell'influenzare le decisioni di voto. La circolazione delle opinioni attraverso il contatto e l'influenza personale sembra essere in generale più persuasiva delle comunicazioni di massa⁴.

D'altra parte non tutte le persone recepiscono le opinioni e i fatti divulgati dalle comunicazioni di massa con la stessa attenzione e precisione, ma, questi, vengono prima recepiti da degli *intermediari* e successivamente trasmessi da questi al gruppo.

All'interno dei vari gruppi sociali si formano dei catalizzatori d'informazioni, che finiscono per essere gli esperti di determinati argomenti politici, sociali ecc., a cui ogni membro del gruppo fa riferimento e denominati *opinion leader* (formatori di opinioni). Questi soggetti sono molto simili alle persone sulle quali esercitano la loro influenza e sono disseminati ampiamente in tutte le classi sociali. L'unica differenza sostanziale tra i membri del gruppo e gli *opinion leader* è data dal fatto che questi sono considerevolmente più esposti alle informazioni dei mezzi di comunicazione di massa.

Rispetto all'esposizione delle persone ai mass-media è necessario riflettere su alcune opportunità che in questa società vengono riservate a certe persone e non ad altre. La collocazione sociale degli individui in rapporto alla scissione tra lavoro manuale e intellettuale è una differenza che conta, e che va ad incidere anche sulla possibilità di tenersi informato per esempio leggendo con attenzione un giornale tutte le mattine.

Sicuramente un operaio degli strati bassi che lavora con un ritmo frenetico e incessante alla catena di montaggio, a fine giornata avrà certamente pochissima energia da poter dedicare al ragionamento dei fatti politici e sociali proposti dai mass-media. Gli *opinion leader*, che operano all'interno delle fabbriche e influenzano le opinioni degli operai, sono da ricercare tra gli strati alti degli operai, tra i settori impiegatizi, tra i capi ecc., in quanto essendo sganciati dalla produzione hanno materialmente più possibilità di svolgere questa funzione.

Di fronte all'importanza degli *opinion leader* è possibile ipotizzare che la diffusione delle opinioni fluisca dai mezzi di comunicazione di massa ai formatori di opinioni e da questi attraverso i gruppi agli altri membri della popolazione. Ovviamente anche negli *opinion leader* è presente la percezione selettiva e quindi le informazioni che da questi fluiscono al gruppo sono viziate da questo filtro, che fa passare solo informazioni congeniali alle norme del gruppo.

Come vedremo questa regola generale non è assoluta, perché si determinano delle situazioni in cui il gruppo stesso si mette nella condizione di voler modificare le vecchie norme e opinioni, per assumerne altre più congeniali alla nuova realtà.

La conversione

L'accentramento dei mezzi principali di comunicazione di massa in mano alla borghesia ha come scopo dichiarato il *controllo sociale*, che attua attraverso l'elaborazione e la trasmissione di informazioni selezionate e confacenti al buon funzionamento dell'ordinamento sociale. Nonostante i limiti appena descritti, ci sono dei fatti reali che, pur venendo minimizzati e addomesticati, non possono essere taciuti. Di fronte a questi fatti nuovi i mezzi di comunicazione di massa e quindi anche gli strumenti d'informazione che si pongono come fine il capovolgimento dello stato di cose presenti, hanno un enorme potere in quanto *possono creare nuove opinioni*.

Tutto ciò si produce perché le nuove opinioni proposte non sono sufficientemente strutturate nel gruppo, e non possono essere collegate con atteggiamenti preesistenti in grado di far scattare la percezione selettiva. In questo caso il gruppo non è in grado di percepire da subito se un argomento del tutto nuovo è in accordo o no con le norme del gruppo e quindi si riduce a zero la resistenza; tutto ciò vale anche per i *formatori di opinioni che non sono in grado da subito di esercitare la loro influenza*.

In breve è possibile affermare che tanto più l'oggetto della comunicazione è nuovo e immediato, tanto più le forze intermedie esterne alla comunicazione tendono ad essere inoperanti, e la nuova opinione può far presa sulle persone.

L'assunzione di una nuova opinione da parte di un gruppo sociale, pur essendo un fatto estremamente importante, di per sé non produce la conversione degli atteggiamenti preesistenti rispetto a un problema determinato. La conversione si determina nel momento in cui il gruppo sociale, sotto la spinta della necessità e dei bisogni, è costretto ad acquisire atteggiamenti diversi da quelli finora assunti, perché questi ultimi, dati i cambiamenti reali prodottisi, si dimostrano del tutto sbagliati e inadeguati, non hanno cioè nessun tipo di tornaconto che li possa sostenere.

Il fenomeno della conversione si verifica proprio quando, sull'onda di profondi cambiamenti all'interno della società, l'adesione alle norme del gruppo diventano controproducenti, non più remunerative; per questo il condizionamento precedente si estingue e l'individuo si predispone all'assunzione di nuovi valori più corrispondenti alla nuova situazione sociale.

NOTE

- (1) Allport e Postman, esperimento riportato in J. Klapper, *Gli effetti delle comunicazioni di massa*, Etas Libri, Milano, 1976, pag. 81.
- (2) Katz e Lazarsfeld, ricerca riportata in J. Klapper, pag. 35; inoltre G. Braga, *La comunicazione sociale*, Eri, Torino, 1974, pag. 81.
- (3) Bartoli, *Il condizionamento sociale*, La Nuova Italia, Firenze, 1981, pag. 29.
- (4) Lazarsfeld, Berelson e Gaudet, ricerca riportata in J. Klapper, pag. 42.

OPERAIO CONTRO

Punti di diffusione

Il nostro giornale non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che «OPERAIO CONTRO» svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare a mettersi in contatto con la redazione. Ecco l'elenco delle fabbriche e delle librerie in cui è diffuso o si trova il giornale.

MILANO
Fabbriche
Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U.

Librerie
Calusca, corso di Porta Ticinese
Feltrinelli, via S. Tecla 5
Feltrinelli, via Manzoni 12
La Comune, via Festa del Perdono
La Righiera, via Padova
Edicola Piazza S. Stefano
CELES, via Cavallotti - Sesto San Giovanni
Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8

COMO
Librerie
Centofiori

BRESCIA
Librerie
Ulisse

TORINO
Fabbriche
FIAT Mirafiori Presse, FIAT Rivalta
Librerie
Comunardi, via Bogino 2
Feltrinelli, P.za Castello 9

NOVARA
Fabbriche
Olcese

GENOVA
Fabbriche
Italsider Campi, Ferrovie
Librerie
Feltrinelli, via Bensa 32R

UDINE
Fabbriche
Maddalena, Bertoli
Librerie
Cooperativa Libreria Borgo Aquil.
Rinascita, P.za S. Cristoforo 6
Gabbiano

PORDENONE
Fabbriche
Zanussi ed edicola

TRIESTE
Fabbriche
Grandi Motori

TRENTO
Librerie
Disertor, via Diaz 11

VERONA
Librerie
Rinascita, corso Farina 4

PADOVA
Librerie
Calusca, via Belzoni 14
Feltrinelli, via S. Francesco 14

PARMA
Fabbriche
Salvarani, Bormioli
Librerie
Feltrinelli, via della Repubblica
Passato e Presente, via N. Bixio
Edicola P.za D'Azeglio

MODENA
Fabbriche
FIAT Trattori
Librerie
Galileo, via Emilia Centro, 263

REGGIO EMILIA
Librerie
Il teatro

BOLOGNA
Librerie
Il Picchio, via Mascarella

NAPOLI
Fabbriche
Alfa Sud (Pomigliano)
Librerie
Carrano, via Mercanti 53 - Salerno

Per mettersi in contatto con il giornale utilizzare questo tagliando che va spedito ad
OPERAIO CONTRO - C.P. 17168 - 20170 Milano

COGNOME

NOME

VIA

C.A.P. **CITTÀ** (PROV.)

CONTRIBUTO DI UN COMPAGNO DI ROMA

SUL FATTORE SOGGETTIVO, DI CUI NESSUNO PARLA

Nella discussione avviata sul vostro giornale per una possibile ripresa di organizzazione di classe indipendente e anticapitalistica, mi sembra di cogliere, al di là degli antagonismi e delle formule vecchie e nuove, un vuoto volontarismo, fondato per lo più sull'ignoranza più totale dello stato strutturale delle masse operaie, cioè di quello che Lenin definiva, anche se in maniera molto schematica, il fattore soggettivo della storia. Non solo manca una poderosa analisi socio-economica dei mutamenti generali e particolari nei rapporti sociali e produttivi (vecchia roba, sulla quale però pochi hanno la capacità e l'intelligenza di misurarsi), ma, quel che è più grave, nessuna attenzione viene posta a quelle che ancora qualche anno fa venivano chiamate «contraddizioni in seno al popolo». Vecchi strumenti di analisi per fraseologie ancor più vuote e vecchie, mentre le dimensioni politiche dei problemi sono andate sempre più crescendo col compli-

carsi delle situazioni reali. Il buon Engels ammoniva a rinnovare, col rinnovarsi delle conoscenze e della critica di queste, gli strumenti di indagine per poter intervenire con efficacia: ma qui non solo non c'è la critica delle armi, che pure in questi anni ha fatto passi notevoli in molti settori di lotta, ma le armi della critica rischiano di perdere anche la loro vecchia dignità. E sono almeno cinquant'anni che gli strumenti per indagare la realtà attendono di essere affiancati al marxismo per poterne esaltare le ancora enormi possibilità. Proviamo a fare allora qualche affermazione, che possa stimolare una riflessione un po' più approfondita fra i «compagni» disponibili; ognuno la può prendere come ipotesi/verità su cui lavorare o può provare, se ci riesce, a demolirla con argomenti seri:

1) Le masse dei lavoratori non hanno oggi né la volontà né la maturità per avviare anche solo

embrionalmente un'organizzazione di classe indipendente. Occorre allora spiegare il perché.

2) Esistono migliaia, se non milioni, di lavoratori dell'industria con una mentalità reazionaria e piccolo-borghese, ed il rapporto tra la loro condizione sociale/materiale e l'ideologia da essi assimilata e vissuta non è per nulla meccanico: anche una crisi violenta della società non cancellerebbe la struttura mentale (o caratteriale) profondamente radicata.

3) Il lato rivoluzionario della struttura psichica delle masse di lavoratori è in parte sottosviluppato e in parte penetrato da opposti elementi strutturali reazionari. Non c'è oggi dentro le fabbriche alcun lavoro politico per «distillare» quella mentalità rivoluzionaria che favorisca il processo di liberazione della responsabilità sociale dalle ideologie ed abitudini di vita reazionarie (la camera da letto come luogo di repressione della donna, l'abbigliamento, l'educazione moralistica dei figli, l'ideologia sportiva, i gusti massificati sono spesso tanto più sconvolgenti di tanti volantini di lotta e di tante riunioni «basi-»).

4) Se le condizioni socio-economiche internazionali sono giunte a maturazione, la stessa cosa non si può dire per l'internazionalismo strutturale ed ideologico: «regna» fra le masse di lavoratori una generale irresponsabilità sociale, che si esprime nella contraddizione: desiderio di

libertà/paura della libertà, il che si traduce costantemente nella pratica della delega politica e sindacale.

5) La consapevolezza della responsabilità e la capacità di amministrazione dei mezzi sociali di produzione non scaturirebbero come meccanica conseguenza di un aggravamento della situazione economica tale da provocare una diffusa ribellione tra i lavoratori: la altrettanto ed ovvia diffusa richiesta di metodi di direzione e di organizzazione resterebbe castrata dall'impotenza nella consapevolezza dei fattori oggettivi e dall'inconsapevolezza di quelli soggettivi.

Concludo: «È nella natura dei partiti politici orientarsi non in base alla verità, ma in base alle illusioni che normalmente corrispondono alla struttura irrazionale delle masse».

Cerchiamo di mantenere i piedi per terra e di rimboccarci le maniche per continuare a ragionare insieme. senza nascondere le difficoltà vere. Il tempo non gioca certo a nostro favore, ma le aspettative, se attentamente toccate, sono più ricche di quanto si possa immaginare.

Mi auguro di poter tornare a scrivere, per approfondire meglio alcuni concetti qui solo accennati e per poter delineare qualche proposta operativa di lavoro politico. Saluti.

A.R. (insegnante), Roma

«Vuoto volontarismo... ignoranza più totale dello stato strutturale... mancanza di una poderosa analisi... fraseologia vuota e vecchia...», ecc.

È vero, l'«arma della critica» perde ogni dignità teorica quando si vuol sostituire l'argomentazione e l'analisi delle posizioni avversarie con il semplice incattivimento degli aggettivi. A.R. non riporta una sola frase delle tesi che hanno suscitato la sua indignazione, né cita gli autori che le avrebbero espresse; sostiene di averle rilevate nel dibattito e ciò è sufficiente a rendere credibili i suoi apprezzamenti.

Si capisce comunque che qualcuno, o forse tutti gli operai dei gruppi di fabbrica, dibattono sulla possibilità di organizzarsi senza conoscere affatto il modo di pensare degli operai, la loro condizione «strutturale», le influenze dell'ideologia borghese sulla loro «struttura mentale». Da qui l'interpretazione «meccanicistica» del rapporto tra base materiale e coscienza di classe, e il volontarismo, vuoto, del tentativo.

Nonostante le pretese globalizzanti, la critica è del tutto priva di riferimenti alle posizioni realmente espresse nel dibattito e risulta impossibile entrare nel merito e tentare di difendersi. A.R. può restare nella convinzione di possedere una maggiore conoscenza degli operai e una capacità di analisi poderosa, anche in una situazione di «allucinante isolamento»: gli insegnanti romani sono capaci di tutto.

Si possono invece criticare le conclusioni che A.R. ricava dalle sue vaste analisi e che espone in cinque categoriche affermazioni, per un totale di mezza cartella, tese soprattutto a convincerci di quanto è reazionaria la psiche operaia. Cerchiamo quindi di intervenire brevemente seguendo i punti tracciati nella lettera.

1) Costatazione ineccepibile: le masse operaie non hanno ancora acquisito la coscienza di organizzarsi in modo indipendente, altrimenti ci sarebbe almeno un embrione di organizzazione. Solo che l'organizzazione di classe non nasce «embrionalmente» quando le grandi masse hanno già deciso di organizzarsi, per il semplice fatto che prima occorre il lavoro di una avanguardia che prepari e favorisca la diffusione di tale coscienza. Il problema è quindi di verificare se dentro la classe è maturata una reale avanguardia, seppure esigua, che esprime posizioni teoriche e politiche corrispondenti agli interessi della classe sfruttata e al livello dello scontro in atto.

Prima di chiedersi perché le masse non sono in

Per la redazione risponde Se.S.

Giudizi morali e indagine marxista

grado di avviare anche solo embrionalmente un'organizzazione indipendente, A.R. dovrebbe chiedersi perché in Italia tanti continuano a considerarsi avanguardie senza avere né la volontà né la maturità per organizzarsi.

2) Dire che il rapporto tra condizione materiale e coscienza «non è meccanico» non spiega affatto di che rapporto si tratta, che ruolo giocano i fattori oggettivi su quelli soggettivi e come si evolve. In realtà l'ovvia formula «il rapporto non è meccanico» serve solo a introdurre di soppiatto l'idea che «il rapporto non è», per sminuire l'importanza che assumono i cicli economici e le crisi per l'evoluzione della coscienza e dell'organizzazione operaia. Certo, se nella crisi manca l'intervento di un'avanguardia, le grandi masse non arrivano «meccanicamente» alla coscienza rivoluzionaria, e può anche succedere che nonostante tale intervento non si riesca comunque a costruire una organizzazione indipendente. Sicuramente, se non si lavora oggi per avviare tale processo, non ci sarà né una presa di coscienza meccanica e neppure dialettica, né si potrà dire in seguito se le condizioni oggettive e soggettive erano mature o no. Anche qui il problema si sposta sul tipo di lavoro teorico e politico da svolgere e sul tipo di organizzazione che può renderlo più preciso e incisivo.

Esiste la possibilità che masse di operai sottoposti ad una generale intensificazione dello sfruttamento prendano coscienza della propria condizione di classe e quindi criticino l'ideologia borghese che la mistifica e la perpetua? E se esiste, quale migliore terreno della crisi e dei suoi violenti effetti economici e politici sugli operai per il lavoro di una avanguardia cosciente e organizzata?

È evidente che chi decide di lavorare in tale direzione non ha nessuna illusione che dalla crisi si sviluppino meccanicamente la coscienza e il partito operaio.

3) A.R. conosce perfettamente il tipo di lavo-

ro politico che i gruppi operai svolgono dentro le fabbriche; evidentemente intende dire che non esiste un vero lavoro di rieducazione morale e di «responsabilizzazione sociale» degli operai. Per dimostrare quanto sia invece necessario, A.R., dopo averne analizzato «il lato rivoluzionario sottosviluppato», lo sconvolgente abbigliamento e il comportamento in camera da letto, può senz'altro affermare che milioni di operai dell'industria conducono un «modo di vita reazionario» e hanno una «mentalità piccolo-borghese e reazionaria».

Per un «marxista» è un sistema veramente originale di analizzare gli operai partendo dalle idee che in una data fase esprimono come «cittadini» e non dalla loro condizione economica e sociale di sfruttati. Certo oggi è fin troppo facile trovare nella testa degli operai quel che ciascuno vuole trovarci, basta per l'appunto descriverli in quelli che sono i comportamenti abituali di questa società, che come è noto è borghese, e se si dimo-



stra che non pensano e non si comportano secondo i canoni della futura società si comporteranno in modo borghese e cioè reazionario. Come è noto invece i piccolo-borghesi illuminati hanno superato «l'ideologia sportiva», hanno gusti e abbigliamento personalizzato, e dopo gli avvertimenti del movimento femminista hanno imparato a fare in democratici anche in camera da letto.

Anche qui sarebbe ridicolo tentare una difesa e sostenere chissà quali virtù morali dei singoli operai; soltanto dei preti ottusi possono sorprendersi del fatto che in una società borghese gli operai non siano puri ed emancipati e dedurne di conseguenza che sono reazionari.

Per dimostrare che le idee sono più forti e durevoli delle condizioni materiali che le producono e le determinano A.R. deve trasformare tutto in «strutturale»: c'è una «struttura mentale», «caratteriale», una «struttura psichica fatta di elementi reazionari» che costituiscono lo «stato strutturale delle masse operaie» e cioè «il fattore soggettivo della storia»!

Come stradicare questa solida essenza «strutturale» visto che il famoso rapporto non è meccanico e per giunta non esiste in fabbrica nessun lavoro di «distillazione» rivoluzionaria? A.R. non lo spiega, ma probabilmente si tratta dell'opera moralizzatrice di preparati pedagogici e psicanalisti, capaci di rimuovere dalla psiche operaia il lato reazionario e liberare quello rivoluzionario.

Sono questi gli strumenti di analisi che «attendono di essere affiancati al marxismo»?

4) Il punto è piuttosto oscuro. Si capisce solo che con lo strutturale si potrebbe condire anche l'insalata.

5) Il punto è a dir poco contorto. Se si intende che un aggravamento della situazione economica può portare a una diffusa ribellione operaia, ma non «meccanicamente» al partito, si può solo rilevare:

a) che nei principali paesi capitalistici gli operai, considerati integrati sino a poco tempo fa, già si ribellano esprimendosi attraverso la sommossa e lasciando sul campo i primi morti;

b) proprio perché meccanicamente non si arriva alla costruzione del partito gli operai devono organizzarsi a un primo livello e lavorare per tale obiettivo, ciò che A.R. chiama «vuoto volontarismo».

Se.S.

□ DALLA PRIMA PAGINA

modifica, aggiungendo la disponibilità della CGIL a discutere per rivedere la stessa scala mobile e sconsigliando così i CdF autoconvocati. Un rovesciamento, nella stessa manifestazione, degli obiettivi che avevano portato a Roma centinaia di migliaia di operai. Una pugnalata nella schiena a chi è andato a Roma convinto che il 24 marzo non era che un primo passo a cui sarebbe seguita un'azione di lotta conseguente, fino al ritiro definitivo del decreto. Ma c'era da aspettarselo.

La maggioranza della CGIL e il PCI, nonostante i tentativi di rifarsi una verginità agli occhi degli operai, non riescono a far dimenticare che coloro che oggi si ergono a paladini del salario sono gli stessi che sono stati ieri in prima fila nello sverdelo.

Lo stesso movimento dei CdF autoconvocati, se continua a limitarsi alle critiche ai vertici per la democrazia nel sindacato, è destinato alla sconfitta, in quanto si batte contro gli effetti, ma non contro le cause. La difesa di classe non è possibile senza passare attraverso una critica radicale alla linea

dell'EUR (quella delle compatibilità e dei sacrifici). Non si è credibili agli occhi degli operai se da una parte si dichiara di battersi per la difesa della scala mobile e dall'altra in fabbrica, ogni giorno, si porta contemporaneamente avanti una linea sindacale basata sulla svendita degli interessi operai.

La storia si ripete, solo che, cambiando le alleanze di classe fra le varie frazioni borghesi, anche il ruolo delle forze politiche e sindacali cambia. Nel '78, durante il governo di unità nazionale in cui il PCI era nell'area della «maggioranza allargata», la camera approvò la legge che prevedeva il congelamento degli scatti di contingenza nel calcolo degli straordinari, dei turni e dell'anzianità, e che eliminava dal paniere della contingenza la luce, i trasporti, i giornali.

Fu proprio il PCI, in quell'occasione a spingere perché il governo (Andreotti) intervenisse con un atto legislativo, suscitando le ire di CISL e UIL.

L'ironia della sorte ha oggi invertito

le parti. Proprio coloro che per primi hanno aperto la strada ad interventi governativi su salario e su materie contrattuali si trovano oggi a subire e a criticare quello che ieri andavano sostenendo, l'intervento legislativo, e a sostenere le tesi portate avanti ieri da CISL e UIL.

D'altronde i tempi sono cambiati: l'acuirsi della crisi e della concorrenza inter-imperialistica a livello mondiale ha fatto franare ogni sogno riformista. Non è più tempo di chiacchiere, bisogna agire nell'interesse dell'economia nazionale (cioè dei padroni), quindi se non c'è l'accordo fra le parti sociali non si può perdere tempo, bisogna imporlo.

Il capitale italiano, per essere competitivo nel mercato mondiale con margini di profitto adeguati, deve imporre brutalmente le sue esigenze di produttività e riduzione del costo del lavoro. Il PCI in questo modo si è trovato suo malgrado a fianco di un movimento di difesa del salario, per controllarlo, per cercare di portarlo nell'alveo istituzionale a favore della sua battaglia in par-

lamento, ma pronto a frenarlo in nome dell'economia nazionale appena avrà avuto contropartite certe.

Intanto una serie di segnali preannunciano un riavvicinamento tra CGIL, CISL e UIL sulla tematica «unitaria» della riforma del salario e della contrattazione; il suo scopo dichiarato è quello di riformare la busta paga premiando il salario professionale ed eliminando gli automatismi (non solo la scala mobile) per aumentare quella parte contrattata del salario, a favore della categoria più alta.

Nella CGIL si sta già discutendo su 2 proposte. La prima, della maggioranza (PCI), prevede una copertura dell'80% dell'aumento del costo della vita sulla base di un nuovo paniere ISTAT per i salari fino a 840.000 e una copertura del 30% per il resto della retribuzione. Inoltre con questa proposta si ipotizza che i punti di contingenza invece di scattare ogni 3 mesi sareb-

bero conteggiati e pagati ogni volta che l'inflazione aumenta di un determinato tasso (del 3 o 4%).

La seconda proposta, della componente socialista, propone invece una differenziazione del punto tra le 6.100 lire (1° livello) e le 8.500 lire all'incirca (8° livello) e una semestralizzazione degli scatti di scala mobile.

Come si vede, qualunque sia la soluzione che prevarrà nei 3 sindacati, nei prossimi mesi sarà attraverso la riforma del salario che verrà portato avanti l'attacco al salario.

Prepararsi allo scontro in ogni fabbrica, significa costruire oggi le condizioni per un'organizzazione operaia capace di dare agli sfruttati uno strumento di difesa. Strumento capace di resistere agli attacchi concentrici di padroni, governo e sindacati collaborazionisti e nello stesso tempo in grado di diventare punto di riferimento per gli operai coscienti formati in queste lotte.

Giovedì 29 marzo

Il governo delle sinistre di François Mitterrand rende noto il suo piano di ristrutturazione per la siderurgia: nel giro di tre anni quasi 30.000 operai se ne dovranno andare dalle acciaierie francesi. La manovra è la più palese dimostrazione di come qualsiasi forza politica governi l'economia nella società capitalistica non lo possa fare che

in nome degli interessi borghesi; gli operai sono comunque costretti ad adeguarsi, con aumenti di produttività, riduzioni di salario o il licenziamento, alle mutate condizioni di mercato. I sindacati indicano uno sciopero per tutta la Lorena (la zona a più alta concentrazione di industrie siderurgiche) per il 4 aprile, ma gli operai fin da oggi incominciano a muoversi in modo spontaneo e indipendente.



Venerdì 30 marzo

Incomincia la rivolta operaia.

A Hagondange i siderurgici invadono il municipio imbrattandolo di vernice. Ritornati sulla strada con il ritratto del presidente della Repubblica, il socialista Mitterrand, lo bruciano sulla piazza. Tagliano poi due metri di strada ferrata nella stazione, interrompendo così per mezza giornata il traffico ferroviario.

A Longwy gli operai, prima di infrangere i vetri della pretura, assaltano il palazzo delle imposte, i locali dell'Unione delle industrie, la sede del Partito Socialista e l'ufficio di Jean Paul Durieux, deputato socialista. Decine di metri di nastri di ferro vengono srotolati sulla strada e il fuoco viene appiccato a delle barricate improvvisate. A più riprese la polizia fa uso di candelotti lacrimogeni, ma la protesta operaia, al grido di «Mauroy alla forca», non si placa.

A Metz la stazione viene bloccata per qualche ora.

A Dunkerque gli operai dei cantieri navali si scontrano anch'essi con la polizia mentre a Marsiglia, dall'altra parte della Francia, una manifestazione degli operai dell'acciaieria Fos si conclude con alcuni incidenti in varie parti della città.

A Neuves-Maisons la notizia della decisione governativa ha fatto ululare per parecchio tempo le sirene delle fabbriche mentre gli operai andavano a scaricare delle carrette di sudiciume davanti al municipio e all'esattoria. A Pompey gli uffici della *Société nouvelle des aciers* (una società dell'acciaio) vengono devastati, mentre a Thionville il monumento metallico eretto alla gloria della metropoli del ferro è ridotto allo stato di limatura.

Sabato 31 marzo

La rivolta si fa più dura.

A Longwy verso l'una del mattino circa 500 operai provocano un incendio alla tesoreria generale e gettano bottiglie d'acido sui gendarmi. Invadono in seguito i locali dell'*Union métallurgique* (Unione metallurgica), accendono un braciere davanti all'edificio. I giornali borghesi si scandalizzano: la memoria centrale del calcolatore della tesoreria generale, costata 500.000 franchi (100 milioni di lire) è stata interamente distrutta.

Ma per gli operai non c'è scandalo. Dietro un enorme bulldozer e un camion carico di solfato di ferro — prodotto che brucia la pelle — i siderurgici al grido di «tradimento» si scontrano con le «guardie mobili» che, malgrado i numerosi tiri di candelotti lacrimogeni, sono costrette a ritirarsi verso il commissariato centrale. In precedenza altri operai tentavano di assalire il municipio, ma la demagogia del sindaco comunista Jules Jean, circondato da impiegati municipali e da militanti del sindacato comunista CGT, riusciva a farli desistere.

La stessa CGT della Lorena emetteva intanto un comunicato di condanna degli «atti di vandalismo» e invitava gli operai a trasformare la loro collera in un movimento capace di fare recedere il governo dalle sue decisioni. Ancora una volta i pompieri sono arrivati a buttare acqua sul fuoco della rivolta! Il cosiddetto «movimento capace di fare recedere il governo dalle sue decisioni» non è altro che il tentativo di incanalare il malcontento operaio in passeggiate dal nome di cortei, direttamente controllabili dai sindacalisti. La miglior cosa per permettere al governo di perseverare nelle sue decisioni.

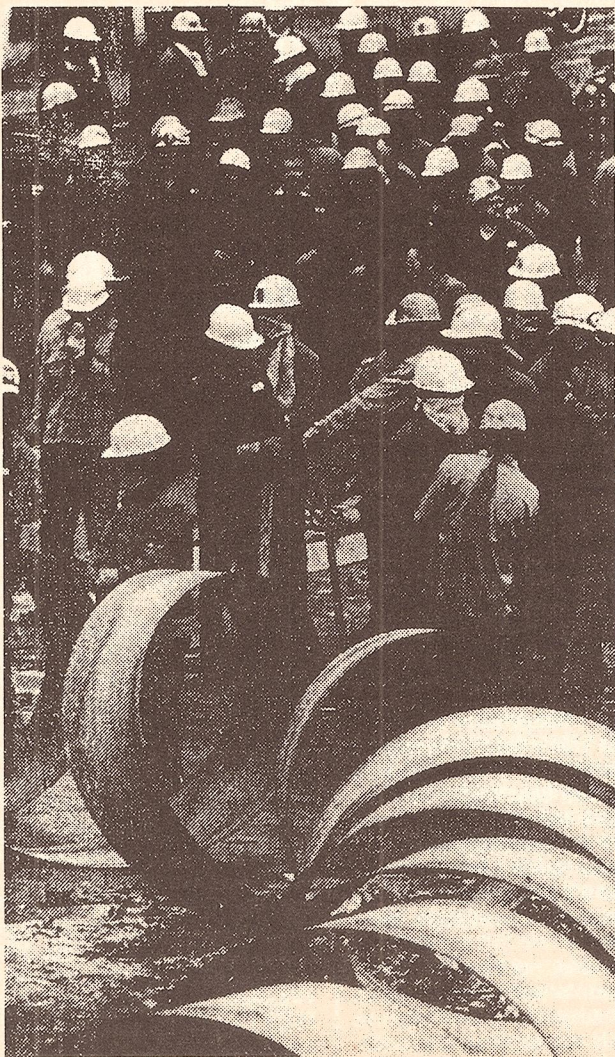
Lunedì 2 aprile

A Longwy l'atmosfera è ancora tesa. Davanti alla porta del municipio — sindaco è il comunista Jules Jean — monta la guardia un gruppo di militanti CGT e PCF. Ancora maggiore è la difesa organizzata dai fedelissimi attorno alla sede del PCF. Lo stesso è per le forze di polizia che sono costrette ad autopresidiarsi da due giorni attorno al commissariato.

E mentre i dirigenti della CGT continuano nell'opera di convincimento degli operai sulla necessità di manifestare «con calma e senza eccessi», si apprende dai giornali locali che diverse centinaia di operai dei più combattivi si sono organizzati dandosi anche una sigla: 79-84. 79 sta a indicare i tumulti di cinque anni fa, quando vi furono i primi licenziamenti, 84 sta per le lotte di questi giorni. Sono operai che, rendendosi conto che CGT e CFDT, sindacati ai quali appartenevano, non difendono i loro interessi, si muovono ora al di fuori di ogni collegamento con essi. I giornali borghesi ammettono: «alla CGT i 79-84 suscitano molta inquietudine».

Ma l'inquietudine per l'azione operaia non è per il momento destinata a diminuire. Mentre a Longwy centinaia di operai tagliano i binari della linea ferroviaria Lussemburgo-Nancy-Parigi, a Metz la sede del Partito socialista viene assalita.

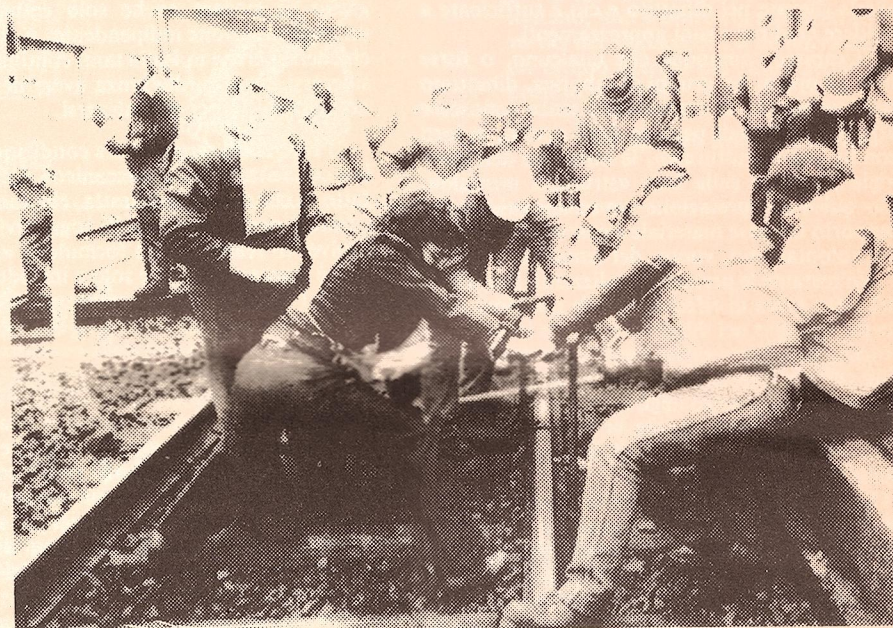
Finalmente in serata il segretario del PCF, Marchais appare in TV. Il suo discorso è chiaro. Qualsiasi cosa accada i comunisti restano al governo. La tanto sbandierata opposizione al licenziamento dei siderurgici passa ora in secondo piano rispetto alla necessità che anche il PCF partecipi alla gestione dell'operazione.



VENERDÌ 30 MARZO — Mentre a Longwy gli operai tagliano i binari della ferrovia Lussemburgo-Nancy-Parigi e srotolano decine di metri di nastro di ferro per bloccare la strada, analoghe rivolte esplodono a Metz, Dunkerque, Pompey, Neuves-Maisons, Hagondange e Marsiglia.

Francia 1984

ALTRO CHE PASSEGGIATE!



Martedì 3 aprile

In mattinata a Pompey operai siderurgici rovesciano per strada due camion di residui ferrosi. Più tardi, mentre altri operai bloccano la strada Metz-Thionville, tre vagoni carichi di minerali di ferro — 150 tonnellate in tutto — vengono fatti deragliare: la linea ferroviaria rimane bloccata per almeno 15 ore.

Mercoledì 4 aprile

«La Lorena è paralizzata. La mobilitazione dei siderurgici è totale» titola *Le Monde*.

Mentre in tutta la Lorena si svolgono le manifestazioni indette dai sindacati, a Parigi in una conferenza stampa Mitterrand annuncia che è deciso a non retrocedere dalla decisione presa.

Gli operai della Lorena che ancora speravano in una marcia indietro del presidente della Repubblica, apprendono dalla sua voce proprio il contrario. «Tradimento!» ha

gridato il corteo dei 40.000 a Metz. «Ma la partita politico-sindacale è ormai giocata e tutto fa credere che gli operai l'abbiano perduta», è il giudizio dato dalla *Repubblica*. Intanto a Tomblaine gli operai lordano la casa del deputato socialista Dumpot; a Pompey fracassano i cartelli degli autobus e i semafori; alla periferia di Nancy scaricano per strada un paio di camion di residui ferrosi; a Longwy vanno in frantumi altre vetrine e durante la notte viene incendiato il lussuoso hotel appartenente alle acciaierie Usinor.

Ma la *Repubblica* ha ragione. In questa fase gli operai hanno perso e questi sono gli ultimi bagliori della protesta. La loro sconfitta gliene ha però mostrato le cause. Erano soli a lottare per i propri interessi, senza organizzazione, contro un governo che fino a ieri ha operato perché la protesta rientrasse. Come possono vincere in queste condizioni gli operai? Dalle lotte di questi giorni, qualche cosa di nuovo è però uscito. Forse la nascita di 79-84 è il primo passo verso la costituzione di un'organizzazione indipendente degli operai francesi.

